

SEGALLA B. CRJ.

Via S. Costanzo, eduzione della pittura.

Roma 1928



P. BARTOLOMEO SEGALLA

C. R. S.



S. GIROLAMO 

 EMILIANI

EDUCATORE DELLA GIOVENTÙ



ROMA

TIPOGRAFIA CAMPITELLI

Via Orazio Coclite 50-A

1928

ARCHIVIO  
ACM  
3  
1  
219  
SOMASCA

PADRI SOMASCHI

CASA MADRE

*U...*

*V. 0 36*





**S. GIROLAMO EMILIANI**

Fondatore dell'Ordine dei Somaschi

Patrono Universale

degli Orfani e della Gioventù abbandonata

P. BARTOLOMEO SEGALLA

C. R. S.



**S. GIROLAMO EMILIANI**

EDUCATORE DELLA GIOVENTÙ



ROMA

TIPOGRAFIA CAMPITELLI

Via Orazio Coclite 50-A

1928

AL REV.MO

**P. LUIGI ZAMBARELLI**

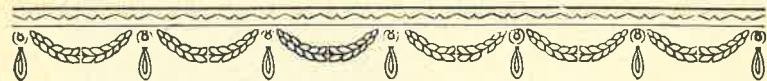
SUCCESSORE DI S. GIROLAMO EMILIANI

NEL GOVERNO DELL'ORDINE RELIGIOSO DA LUI FONDATAO

CELEBRANDOSI IL IV CENTENARIO

DALLA PRIMA ORIGINE DI ESSO



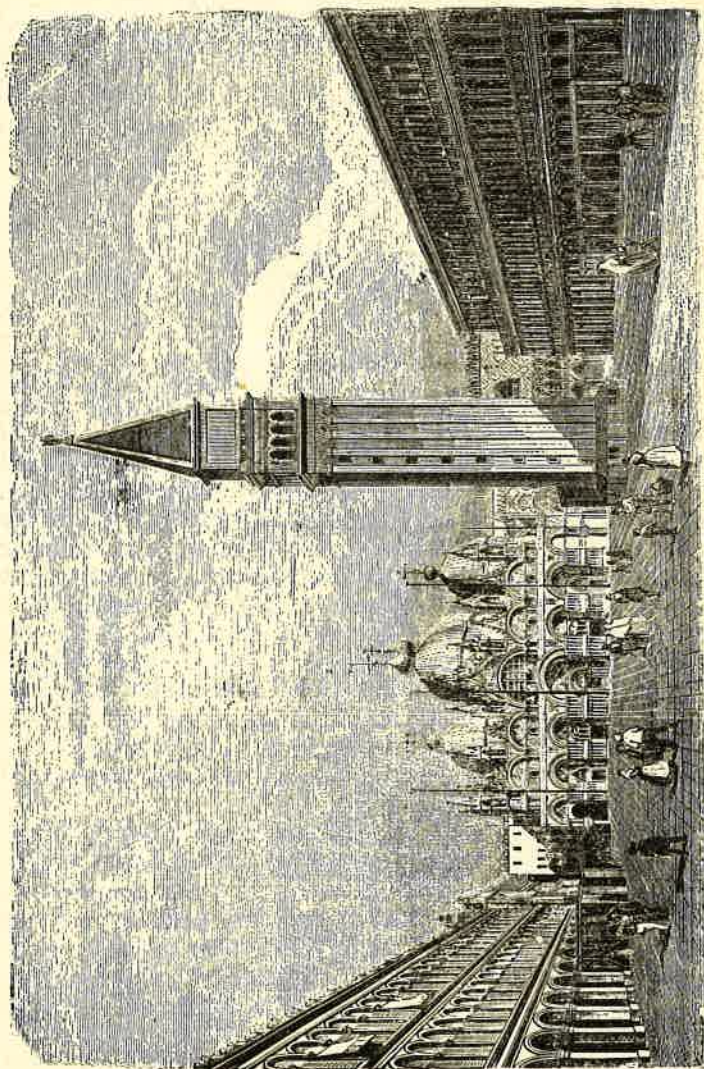


## LA GIOVINEZZA

**E** il giorno 4 Dicembre del 1506. La piazza di S. Marco in Venezia è animata da un insolito movimento. Numerosi popolani, in atto di aspettare qualche cosa, misurano, discutendo, il lastricato di mattoni; altri a gruppi stanno fermi davanti alla mirabile Basilica d'oro, che nella sorridente policromia di marmi e mosaici scintilla al tepido sole invernale. La ressa maggiore dei curiosi è però verso il Palazzo ducale, davanti alla Porta della Carta, così leggiadra ne' suoi marmi traforati e nelle decorazioni d'azzurro e d'oro; e spingono lo sguardo lungo l'andito fino alla Scala dei Giganti, che la inesaurevole fantasia di Antonio Rizzo ha testè abbellita di finissimi bassorilievi. Qual'è la ragione di quest'affollamento? Molti giovani patrizi veneziani, che hanno compiuto i diciott'anni, si presentano oggi al magistrato dell' "Avogaria di Comun," in Palazzo ducale, per concorrere ad essere eletti membri del Maggior Consiglio.

Ed eccoli passare tra una doppia ala di popolo, seguiti da alcuni magistrati della Repubblica, procuratori e senatori, nelle loro ampie toghe di ricchi tessuti a diverse tinte secondo i vari uffici, foderate di preziose pellicce, con una larga stola su la spalla e un berretto nero in capo. I giovani concorrenti sono numerosi, e passano in atteggiamento serio, entrano nel palazzo, salgono la Scala dei Giganti; ormai la loggia interna sostenuta da snelle colonnine è affollata da persone appartenenti al fiore dell'aristocrazia.

I figli dei patrizi veneziani, compiuti i venticinque anni, entrano di diritto a far parte del Maggior Consiglio della Re-



Venezia. - Piazza di S. Marco

pubblica; però ogni anno, il 4 Dicembre, trenta di essi, che saranno favoriti dalla sorte nell'estrazione di altrettante palle dorate, sono subito ammessi al grande consesso dello stato. Ora, a ciascuno di essi, nell'ansia dell'aspettazione, batte il cuore di speranza che appare sui volti atteggiati a nobile fierezza. Sono i discendenti delle illustri famiglie che da secoli governano la gloriosa Repubblica, e le diedero i dogi, i senatori, i procuratori, valorosi in guerra, tenaci difensori in pace della grandezza di Venezia; sono i nomi a cui è legata la storia della Dominante, quelli che ne continueranno il governo con la tradizionale austerità.

Uno di quei giovani chiamasi Girolamo Emiliani, o - nella forma corrotta del dialetto veneziano - Miani. Tre giorni prima la madre, Eleonora Morosini, vedova del senatore Angelo Miani, aveva presentato per lui all'Ufficio dell'Avogaria la domanda perchè egli pure fosse ammesso alla estrazione della palla dorata, asserendo con giuramento che il figlio aveva vent'anni compiuti.



Venezia - Casa ove nacque S. Girolamo.

Anche Girolamo entra dunque nelle ampie sale del Palazzo dei Dogi, dalle pareti adorne di magnifici dipinti, dai soffitti superbamente dorati. E l'estrazione comincia con quella solenne dignità onde i Veneziani rivestivano tutto ciò che si riferiva alle cose del governo.

Le memorie non dicono se quel giorno la sorte abbia favorito il nostro giovane Patrizio; ma si sa con certezza che egli fu membro del Maggior Consiglio, intervenne alle adunanze e partecipò con pubbliche cariche alla vita attiva dello stato.

Girolamo adunque era nato nel 1486 a Venezia da Angelo Miani e da Eleonora Morosini, nella casa situata presso il Ponte Vettori a S. Vitale, segnata oggi da una iscrizione, ed era l'ultimo di quattro fratelli: Luca, Carlo e Marco-Antonio.

Le due famiglie Miani e Morosini erano molto antiche e fra le più nobili della città; al nome dei Morosini va unita gran parte della storia di Venezia, e i Miani avevano goduto di larghi privilegi acquistati con l'industria dei panni di lana; di essi si ha notizia fin dal secolo IX; cominciarono a far parte del Maggior Consiglio nel 1252, e diedero alla Repubblica insigni uomini di chiesa, di stato e di leggi.

Angelo, il padre del nostro Girolamo, ebbe nel 1492 l'incarico di Provveditore della Repubblica a Lepanto, fu dei Pregadi, o senatori, e morì tragicamente nel 1496, quando Girolamo giovinetto avrebbe avuto maggior bisogno dell'assistenza paterna. Però, in compenso, Dio gli aveva dato una madre eccellente, dotata di un grande affetto per i figli, ma congiunto a quel giusto equilibrio di serietà che era tradizionale nell'educazione familiare dei Veneziani. E quantunque essa avesse per l'ultimo suo figlio una singolare predilezione, pure questa non fu mai tale da pregiudicare alla retta educazione di lui, educazione fondata sui saldi principi della fede e della pratica cristiana. Non si concepiva allora a Venezia una educazione se non su tali fondamenti: essa trovava nella famiglia il suo primo nucleo, e di là si effondeva nella vita cittadina e nel governo. Tale spirito religioso dei Veneziani, anche se talora sembrò coinvolto nella politica, non si offuscò mai, anzi ebbe numerose occasioni di risplendere, specialmente nei giorni della sventura, come nelle epiche lotte sostenute contro i Turchi. Il reggimento stesso dello stato, nello spirito della sua legislazione e nelle persone dei suoi magistrati, era profondamente pervaso di fede; la stretta unione dei due superbi monumenti, la Basilica di S. Marco e il Palazzo ducale, paiono offrirne una dimostrazione sensibile. Ogni manifestazione di vita pubblica veneziana ha questo carattere di armonia tra il sentimento dei doveri civili e quelli religiosi; vi si scorge anche la più bella fusione di animi tra l'aristocrazia e il popolo, in modo da offrire l'impressione di una bene ordinata famiglia.

In tale ambiente si svolse la giovinezza di Girolamo. Le eroiche virtù che brillarono più tardi in lui e diedero così mirabile splendore di perfezione cristiana, trovarono nella famiglia, e specialmente per opera della madre, il

loro primo germe; sopra tutto essa gli infuse nell'animo una sincera e viva devozione a Maria SS.ma, un grande rispetto per le cose sacre e per le dignità ecclesiastiche, una tenera pietà verso ogni genere di infelici e di sofferenti. Queste virtù furono, si può dirlo fin d'ora, la caratteristica della sua vita.

Certo non tutto fu lodevole nella sua giovinezza: anch'egli si lasciò fuorviare dall'inesperienza della prima età; talora si mostrava arrogante, caparbio e irascibile; ma trovò nella sua stessa indole altera e nell'educazione familiare freno sufficiente per non cadere nel vizio. Un biografo contemporaneo che lo conobbe e gli fu intimo, ci lasciò di lui questo ricordo: — Non gli mancavano molte amicizie, sì perchè era in conservarle molto grazioso, sì anche perchè, per natia inclinazione, in conciliarle era affettuoso e pieno di benevolenza; era di natura allegro, cortese, di animo forte; d'ingegno poteva tra i pari conversare, benchè l'amore superasse l'ingegno. — Talvolta però si mostrava di animo sdegnoso e insofferente, propenso all'ira senza tuttavia perdere quel misto di orgoglio e di dignità che distinguava la gioventù veneziana.

Poco attese agli studi, imparandovi quel tanto che era sufficiente a essere un buon cittadino della Dominante, la quale badava più alla pratica che alle lettere. Del resto si ricordino le parole dell'Anonimo biografo citato, che ce lo scolpiscono interamente: " in lui l'amore superò l'ingegno ". Questo giudizio ci dà tutta la personalità di Girolamo Emiliani, e la sua vita ne è la espressione più eloquente.

I patrizi veneti erano sinceramente e profondamente devoti al loro governo; avevano un alto concetto della Repubblica che attraverso i secoli s'era venuta ingrandendo fino a diventare lo stato più forte d'Italia: la gloria di essa consideravano gloria propria, propria sventura la sventura sua, pronti a sacrificare ogni cosa per l'onore di essa. La sua potenza politica così ammirata e temuta, l'ambiente fastoso, ma severo, l'austera forma di governo, tutto questo insieme concorreva a plasmare la forte anima veneziana. Non si possono, a questo proposito, dimenticare le parole di Luca Miani, il fratello maggiore di Girolamo, il quale, costretto a ricorrere alla generosità dello stato, non



si lagna di aver perduto combattendo l'uso del braccio destro, ma si dichiara disposto " non solum, s'el accadesse, per la sua patria perder l'altro brazo ma etiam la vita propria „. Non diversamente doveva sentire Girolamo, la giovinezza del quale si svolse in uno dei momenti più drammatici della storia veneziana.



## TRA LE ARMI

LA seconda metà del secolo XV segna per Venezia il periodo della più grande potenza e splendore; oltre a possedere in Levante numerose e ricche colonie, oltre ad avere il dominio incontrastato dell'Adriatico, aveva esteso i suoi possedimenti in Terraferma fino all'Adda e all'Oglio. Ma in tal modo aveva rivolto contro di sé la sospettosa gelosia degli altri stati europei, mentre le progressive conquiste dei Turchi in Oriente cominciavano a danneggiarne i commerci. Per queste cause e per lo spostamento dei traffici europei verso gli oceani, sul principio del secolo XVI, subito dopo il periodo del massimo splendore, si apre per la gloriosa Repubblica quello della decadenza; tuttavia continuò anche dopo ad affluire a Venezia gran copia di merci che andavano ad accrescere le fortune private e l'erario pubblico. Perciò essa poté ancora sostenere il peso di lunghe e durissime guerre. Doveva infatti tener sempre l'occhio vigile in Oriente e in Terraferma: da una parte l'odio al nome cristiano e la barbara sete di conquista, dall'altra la rivalità delle potenze, che non volevano permetterle una soverchia espansione, e ne meditavano anzi la rovina. Ciascuna potenza aveva poi delle grandi pretese su le diverse parti di questa povera terra italiana, di cui ognuna si contendeva un pezzo.

La gelosia e l'interesse unirono adunque molte di queste nazioni a far parte di una lega conclusa il 10 dicembre 1508 a Cambrai nella Fiandra; così quasi tutta l'Europa scendeva in lotta contro la sola Repubblica di Venezia.

L'impressione che tale notizia produsse in città fu enorme: tuttavia non vi fu un attimo di esitazione o di debolezza; si pensò invece immediatamente ai preparativi della difesa, affidata ai due più celebri capitani di allora, Bartolomeo Alviano e Nicolò Pitigliano. Gli eserciti nemici penetrarono nei domini della Repubblica da ogni parte: tutte le valli alpine riversavano armati. Il 14 maggio 1509 le forze della Repubblica venivano sconfitte alla battaglia di Agnadello, e quasi tutte le città della Terraferma cadevano in mano dei vincitori.

Padova, occupata e poi ripresa dai Veneziani, fu un'altra volta assediata dall'esercito dell'imperatore Massimiliano. Ma i Veneziani non si perdevano di coraggio: il doge Leonardo Loredan con le milizie che andavano a difendere Padova mandò due suoi figli, esortando la nobiltà a inviare almeno duecento giovani, i quali col loro esempio sostenessero la fiducia dei difensori. Tra essi fu Luca Miani, e assai probabilmente il fratello Girolamo. Tale fu la resistenza opposta dai difensori che l'imperatore si vide costretto a levare l'assedio e ritirarsi a Trento.

Così quasi tutte le città del Veneto ritornarono sotto il dominio della Repubblica. Massimiliano però volle ritentare la prova, e unitosi con l'esercito francese comandato dal Generale Chabannes de la Palisse, sforzò i passi delle montagne per muovere un'altra volta verso la pianura. Una parte di esso invase la valle del Brenta. A un certo punto di essa, presso Primolano, sorgeva allora un robusto castello detto della Scala, a cui per l'importanza del sito, il governo della Repubblica destinava un patrizio col titolo di castellano. Il 15 dicembre dello stesso anno 1509 veniva nominato a quella carica Luca Miani, che nella difesa di Padova si era molto distinto. Egli resistette a lungo coi suoi soldati agli assalti dei nemici; ma il 15 luglio dell'anno seguente, sopraffatto dal numero, quantunque si fosse "portato virilmente", come attesta il Sanudo, riportata una grave ferita al braccio destro, fu fatto prigioniero e mandato in Germania. Però, pochi mesi dopo, nel novembre del medesimo anno, poté rimpatriare, essendo avvenuto lo scambio dei prigionieri.

Non si hanno notizie riguardanti Girolamo durante questi anni della sua vita; ma si può con tutta verità asse-

rire che egli prese parte attiva agli avvenimenti. Anch'egli si trovò nel tumulto e nel disordine delle armi, lontano dalla madre in un'età in cui è tanto facile venir meno ai propri doveri; durante questo periodo egli "non si seppe guardare, dice l'Anonimo, da quelli errori che per il più cadono gli uomini che seguono la milizia". Questo ad ogni modo è quel periodo oscuro che egli poi pianse amaramente e detestò per tutta la vita.

Ritornato a Venezia, come attestato delle sue benemerite in guerra e a titolo di sovvenzione per le strettezze familiari in cui versava, Luca fu nominato castellano della fortezza di Castelnuovo di Quero per il periodo di cinque reggimenti, cioè circa tredici anni, con facoltà di farsi sostituire da uno dei fratelli. Questa clausola fu provvidenziale per Luca, il quale soffrendo ancora per la ferita al braccio che lo doveva trarre ben presto alla tomba, e dovendo prendersi cura della famiglia, non poteva allontanarsi da Venezia; e fu provvidenziale anche per Girolamo, scelto a sostituire il fratello, perchè era nei disegni di Dio che i fatti accaduti a Castelnuovo fossero decisivi nella vita di lui, operassero nell'animo suo la mirabile trasformazione che l'avrebbe avviato alla santità e avrebbe fatto di lui uno dei più grandi eroi della carità cristiana.

Luca adunque offerse l'incarico a Girolamo, e questi l'accettò, e i primi giorni di gennaio del 1511 si trasferì a Castelnuovo.

Aveva venticinque anni, era nel pieno vigore delle forze e dell'energia; il suo nome era rimasto finora nella penombra, ma egli attendeva il momento di mostrarsi degno della nobile famiglia da cui discendeva e della fiducia che il governo della Repubblica riponeva in lui. Il fatto di aver accettato senz'altro l'incarico di castellano in tali circostanze, manifesta nel giovine un animo fermo, coraggioso, noncurante dei pericoli, lieto di offrire l'opera sua in servizio della Repubblica, in momenti così gravi della sua storia.

Proprio in quei giorni l'esercito imperiale comandato dal La Palisse, rioccupata da poco Vicenza, si avanzava nel Trevisano, seminando dovunque la distruzione e la morte.



## CASTELNUOVO

L'ANTICA fortezza di Castelnuovo, di cui rimane ancor oggi il nucleo principale costituito da due robuste torri, è situata su la riva destra del Piave, a cavaliere della strada che congiunge Treviso a Feltre, poco a settentrione del borgo di Quero. Ivi il passaggio si restringe tra il dorso ripido della montagna e la corrente del fiume che infrange le sue acque contro le mura massicce di una delle due torri. Dirimpetto alla fortezza, su la riva sinistra del fiume, fiancheggiato anche da quella parte dal monte scosceso, sorgeva in quei tempi una terza torre; da questa al Castello veniva tesa di notte una grossa catena che doveva impedire il passaggio di qualunque imbarcazione. Si trattava dunque di una posizione strategica, per quei tempi, importantissima.

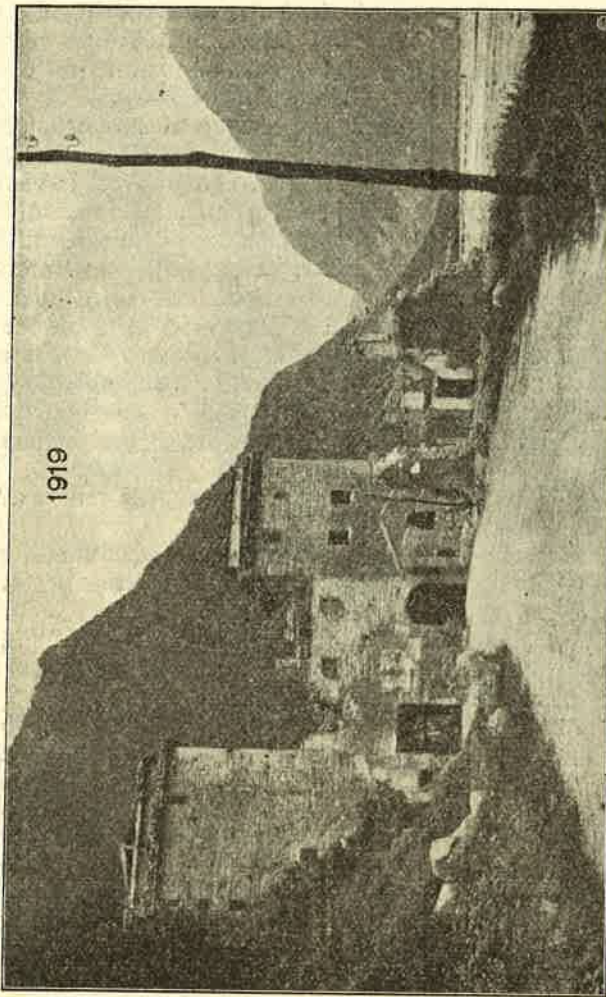
Però il castello, negli anni che precedettero la reggenza di Girolamo, era andato soggetto a fortunate vicende; passò successivamente e a brevi tratti d'intervallo dalle mani dei Veneziani a quelle dei Tedeschi e da ultimo era stato abbandonato.

L'ufficio di castellano aveva generalmente carattere civile; molto spesso però, quando la necessità lo richiedeva, diventava militare.

Pertanto Girolamo si affrettò a compiere le opere necessarie di restauro, per rendere la fortezza atta alla difesa della considerevole posizione.

Intanto gli eserciti nemici avevano invaso le valli alpine e minacciavano la pianura; la resistenza di un forte baluardo nella valle del Piave sarebbe stata certamente di

grande vantaggio alla causa della Repubblica, e meritava perciò tutte le cure di Girolamo, al quale non sfuggirono



La fortezza di Castelnuovo di Quero e il Piave.

i lati deboli della fortificazione. La provvide di artiglierie e di un presidio che doveva essere successivamente accre-

sciuto. L'energia del Castellano nell'esigere la necessaria disciplina tra i suoi dipendenti incontrò qualche ostacolo, tanto che questi lo fecero segno a insulti e provocazioni. Egli ne mosse lagnanza al Podestà di Treviso, il quale ebbe ordine dal Consiglio dei Dieci di istituire regolare processo, affinché l'onore del Castellano non ne venisse menomato. Vero è che poi il Podestà consigliò la moderazione, e Girolamo volentieri perdonò ai suoi offensori.

Intanto verso i primi di agosto l'imperatore da Trento aveva dato ordine al La Palisse di sgombrargli la via della Valsugana, per tentare poi insieme l'occupazione di Treviso, la sola città della Terraferma che durante tutto il periodo di questa guerra era rimasta sempre in potere dei Veneziani. Il francese, col suo esercito di oltre diecimila armati tra guasconi e tedeschi, attraversò il Brenta e occupate le fortezze che incontrava, si diresse per Bassano e per Asolo verso il Piave, incendiando e distruggendo lungo il cammino paesi e campagne, e stabilì il suo quartier generale a Montebelluna, circa a metà strada tra Castelnuovo e Treviso. La situazione di Girolamo era quindi in serio pericolo, poichè chiusa la via di Treviso, gli veniva a mancare ogni comunicazione con Venezia.

Da Montebelluna il generale francese cominciò a inviare spedizioni nei dintorni, per abbattere una per una le fortezze della regione.

All'assalto di Castelnuovo spedì duemila fanti ben provvisti di artiglierie e cinquanta cavalli al comando di Mercurio Bua, capitano di ventura.

Intanto il Miani, sapute le mosse nemiche, aveva avvertito il Provveditor generale di mandare aiuti, e difatti vennero da Belluno e da Feltre poco più di mille combattenti. Con tali forze unite a quelle che si trovavano già nella fortezza e fidando nella posizione strategica del luogo, i difensori potevano sperare di respingere l'attacco nemico. Ma la sventura congiurava contro di loro. Il comandante dei Bellunesi, Lodovico Battaglia detto il Battaglino, appena conobbe l'avvicinarsi dei francesi, fuggì vilmente con tutti i suoi. Per di più fece credere a Feltre e a Belluno che Castelnuovo era ormai espugnato da un numero esorbitante di nemici; in tal modo quelle città non vi mandarono più alcun aiuto.

A Castelnuovo rimanevano dunque ben pochi difensori, disposti però a morire anzichè venir meno al loro dovere.

La mattina del 27 agosto l'attacco cominciò; fu violento e terribile, ma trovò una salda resistenza. Più volte durante la giornata gli intrepidi Veneziani respinsero gagliardamente l'accanita furia degli assalitori. Girolamo con le parole e con l'esempio infondeva in tutti fermezza e coraggio, incitandoli a opporre ai nemici l'estremo sforzo. Pallido in volto per l'emozione e per le ferite, con l'occhio fiero e il braccio instancabile, correva dove il bisogno e il pericolo erano maggiori.

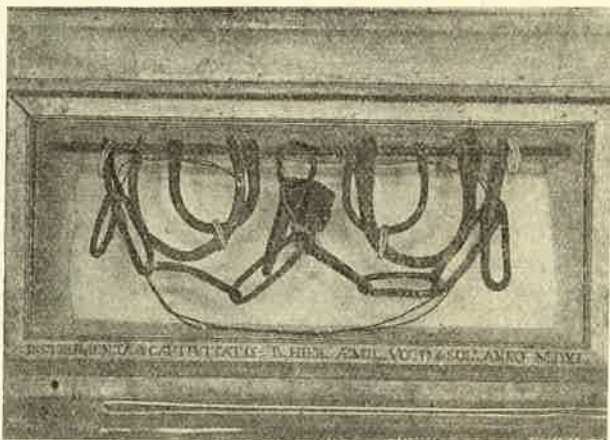


S. Girolamo alla difesa di Castelnuovo.

Ma tanto eroismo a nulla valse contro il numero sempre maggiore degli assalitori. Verso sera, diroccate le mura di cinta, gli imperiali irrupero nel castello. Dei difensori quattro soli e coperti di ferite sopravvivevano alle strage: il Castellano Girolamo Emiliani, due capitani bellunesi e un popolano, che furono fatti prigionieri.

Gli ultimi tre furono lasciati liberi, dopo aver soddisfatto a una taglia; ma sul valoroso Castellano la ferocia nemica voleva sfogarsi, soprattutto per odio al nome vene-

ziano. Spogliato delle armi e dei vestiti, coperto della sola camicia, insultato beffardamente dalla soldataglia, il povero Girolamo viene calato attraverso una botola nel fondo della torre maggiore addossata al monte; un vero sepolcro buio, umido, freddo. Lo legano a una pesante catena assicurata a un solido anello infisso nella muraglia; gli stringono con



Le catene di S. Girolamo.

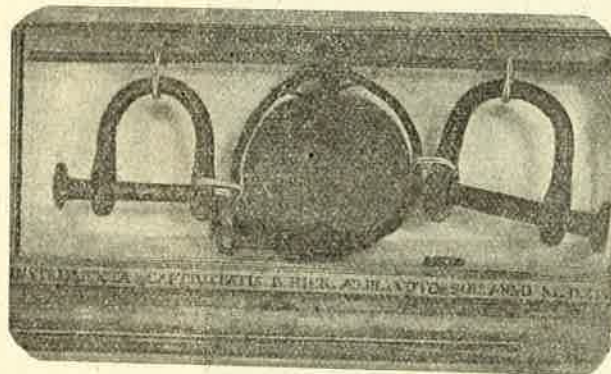
robusti ceppi i piedi e le mani, gli appendono al collo una grossa pietra in forma di palla, che lo costringe a giacere sul suolo. Sfinito dalle fatiche e dal sangue versato, in assoluto potere di barbari nemici, il misero prigioniero non può aspettarsi altro che una morte sicura e crudele.

Lunghi giorni durò quell'agonia. Qualche volta la botola si apriva, lasciando penetrare un debole raggio di luce; veniva calato giù lo scarso nutrimento all'infelice Girolamo; poi tutto ritornava nelle tenebre.

Quali pensieri, quali sentimenti passarono nel suo spirito durante quei lunghi giorni di tortura? Quale sorte gli era preparata? Poteva sperare di uscire ancora da quell'antro di morte, di rivedere la dolce Venezia, la madre sua desolata e i fratelli, di ritornare alla libera vita cittadina?... Il passo cadenzato delle sentinelle, il sinistro ri-

sonare delle armi parevano dare ai suoi pensieri una crudele risposta; il rombo incessante del Piave ripeteva cupe voci di morte. Dai nemici, usi a ogni genere di atrocità, non poteva aspettarsi sentimenti di mitezza.

Da un mese ormai Girolamo languiva laggiù, nell'indicibile angoscia dell'incertezza, assalito dai più tristi presentimenti di morte. La morte!... Il giovine patrizio non



Strumenti della prigionia di S. Girolamo.

ci aveva forse mai riflettuto seriamente prima d'allora; forse da molto tempo non pensava nè a Dio nè all'anima, distratto dai pensieri di gloria terrena. Ora il problema formidabile dell'altra vita, di un prossimo severo giudizio gli si affacciava improvviso alla mente; ora le grandi verità della fede gli si ergevano solenni davanti, scotendo salutarmente il suo spirito; ed egli sentiva avvicinarsi la grande maestà di Dio, la sentiva presente e ne doveva tremare.

Ma qui appunto la misericordia divina attendeva Girolamo Emiliani: in una di quelle ore di abbattimento supremo, egli si sforza di riattivare le energie spirituali che da tempo rimanevano assopite nei recessi più nascosti della sua anima.

Tra i cari ricordi della sua fanciullezza, uno dei più soavi è sopravvissuto in lui: la devozione a Maria Santissima. Il pensiero che Essa non è mai indarno invocata da

chi la prega con fede, apre il cuore di Girolamo alla improvvisa speranza, alla certezza di essere esaudito. Ed ecco che con uno slancio di viva fiducia, di dolore e di amore ardente, il prigioniero innalza il suo cuore alla Vergine ben-



S. Girolamo Emiliani  
è liberato dalla Vergine.

soprannaturale sarebbe certamente avvenuto anche fuori di lui. Si inginocchiò, e per quanto le pesanti catene glielo permettevano, tese le mani in alto, verso il cielo, con gli occhi immoti, come in attesa.

Ed ecco, all'improvviso, il tenebroso carcere s'illumina di luce fulgidissima, e la più bella delle visioni che possa beare occhio umano si presenta davanti all'estatico prigioniero. No, egli non sogna; vede, vede davvero con gli occhi suoi, circonfunsa da un nimbo di fulgida luce, attor-

ricordando la sacra immagine venerata nel suo santuario di Treviso, le cui glorie aveva spesso udito celebrare; a Lei promette che se lo avesse liberato dal carcere, si sarebbe recato subito al suo tempio a ringraziarla, e, soprattutto, avrebbe cambiato vita. Questo sincero ritorno a Dio e alla preghiera inondò il cuore di Girolamo di un dolce conforto, di una tranquilla speranza: gli entrò nell'animo la persuasione che qualche cosa di straordinario, di

niata da spiriti angelici, la pietosissima Madre di Dio. Essa lo guarda con i miti occhi sereni che rallegrano il Paradiso, gli tocca le catene che cadono infrante e porgendogli una chiave: —

Prendi, gli dice, e apri; sei libero.

E la visione scompare.

Chi potrà esprimere lo stupore, la gioia, il tumulto di affetti che inondarono l'animo di Girolamo? Egli non crede a se stesso. Ma pure non è una allucinazione: i ceppi che lo stringevano sono sciolti: la porta della torre che mette su la strada, si apre al tocco della chiave prodigiosa, e Girolamo esce libero dal Castello.

Quale inno di ringraziamento e di esultanza non dovette erompere dal suo cuore, quando

si vide fuori dalla tetra prigione? La notte era alta: il silenzio regnava intorno solenne, rotto soltanto dal sordo rombo del fiume. Con l'animo riboccante di commozione e di gratitudine verso la celeste Liberatrice, portando con sé gli strumenti della sua prigionia, Girolamo si affretta verso Treviso.

Era la mattina del 27 settembre.

Ben presto però egli dovette accorgersi che il pericolo non era cessato: la pianura, fuori della valle del Piave, era vigiliata dalle schiere nemiche; le tenebre andavano dira-



S. Girolamo all'altare della Madonna Grande  
a Treviso.

dandosi, il giorno si avvicinava; non avrebbe certamente potuto passare inosservato.

Difatti, a metà del cammino verso Treviso, ecco apparire le tende nemiche: senz'altro il fuggitivo sarebbe stato immediatamente scoperto. Ma Girolamo non si smarrì. Avrebbe dovuto dubitare proprio lui, che poche ore prima era stato salvato con un prodigio? Con rinnovato fervore, con sicura fiducia invocò ancora la Vergine Santa: ed Essa ancora gli apparve visibilmente e presolo per mano lo condusse attraverso l'accampamento, non molestato nè conosciuto da alcuno, e licenziandolo gli disse: — Va ora, che sei sicuro.

Giunse così salvo a Treviso, in quei giorni energicamente difesa dalle forze veneziane; fattosi conoscere, fu introdotto in città e accompagnato al Tempio di Maria dove sciolse il voto e rese le debite grazie. Con le lagrime più che con le parole, tra la meraviglia degli astanti, raccontò ai sacerdoti del Santuario la sua mirabile liberazione, di cui fu subito stesa la memoria.

La catena, i ceppi e la palla ivi conservati attestano ancor oggi la verità storica del fatto prodigioso; ma più che tutto dicono al pio visitatore la intima spirituale trasformazione avvenuta quel giorno in un uomo che d'ora innanzi serberà intatto nell'animo il culto profondo della pietà usatagli da Dio, per riversarla a sua volta, in nome di Dio, sopra i fratelli sofferenti.



## PERDITA AMARA

È facile immaginare quali accoglienze Girolamo abbia avuto a Venezia dalla Signoria, dai cittadini, ma specialmente dalla madre e dai fratelli, che da un mese lo piangevano morto. Ma egli era vivo, e radicalmente mutato. Oh, la madre che instillò nell'animo del suo figlio minore una tenera devozione alla Vergine sua liberatrice, notò ben presto in lui l'avvenuto cambiamento, che fu la gioia de' suoi ultimi anni. Non c'è forse, nell'ordine degli affetti umani, un più profondo conforto di quello di una madre che, avvicinandosi alla tomba, sa di lasciare i suoi figli incamminati sul retto sentiero della virtù.

Girolamo riferì alla Signoria notizie importanti intorno agli eserciti nemici. Egli era venuto a conoscere cammin facendo, che i Tedeschi si trovavano nel Friuli, che a loro si sarebbero uniti i Francesi con le milizie di Mercurio Bua per muovere insieme all'assalto di Treviso. Qui furono allora mandati cospicui rinforzi, allo scopo di tener lontani da questa importante città i nemici, che avevano sempre di mira la capitale.

Anche Girolamo accorse alla difesa di Treviso che resistette fortemente; dopo pochi giorni, il 15 ottobre gli imperiali, disperando di riuscire nell'impresa, abbandonarono l'assedio e si ritirarono nel Friuli.

Per opera del Papa Giulio II, che aveva riavuto dai Veneziani le città della Romagna spettanti allo Stato Pontificio, la guerra aveva preso ormai un altro orientamento: s'era formata la Lega Santa costituita dagli Stati italiani con lo scopo di allontanare gli stranieri, e specialmente i

Francesi, dalla Penisola. La Lega non conseguì molto prosperi successi, ma i Veneziani poterono riavere in parte i loro possedimenti di Terraferma; solo il Friuli rimaneva ancora in potere dell'imperatore. Contro gli stranieri però si sollevarono le popolazioni stesse,



La Madonna Grande di Treviso

guidate dal nobile friulano Savorgnan. Anche colà trovavasi nel giugno del 1514 il nostro Girolamo insieme col Provveditore generale Giovanni Vettori; per opera di questi intrepidi, gli stranieri abbandonarono ben presto anche il Friuli, che ritornò definitivamente in potere dei Veneziani.

Negli ultimi giorni dello stesso anno, Girolamo si trovava a Venezia, presente agli ultimi istanti della sua ottima genitrice. La pia Eleonora, assistita dalle cure sollecite dei suoi figli, con la cristiana serenità dei giusti, coronando con una santa morte una vita dedita alla virtù, stava per chiudere per sempre gli occhi alla luce della terra. Nel morire, come Monica la santa madre di Agostino, raccomandò ai figli che si ricordassero di lei all'altare del Signore. Fu sepolta, per sua volontà, presso il monastero di S. Stefano, nell'arca dove era stato riposto il marito. Come Agostino, Girolamo rimase sommamente addolorato di questa amara perdita; anch'egli era stato oggetto di singolare predilezione da parte della madre, che lo pianse morto, che lo riabbracciò restituito al suo amore non solo nella vita del corpo, ma, quello che più importa, nella vita della grazia. Come Agostino, Girolamo pianse certo con

amare lagrime la madre cara e tenerissima, che anche nelle sue ultime volontà espresse nel testamento, lo nomina frequentemente e con particolare affetto. Ma il suo dolore era cristiano, confortato dalle ineffabili speranze della fede, perchè nella madre e nel figlio c'era l'intima soave certezza che quel distacco sarebbe stato temporaneo e che un giorno il Signore li avrebbe riuniti eternamente. Sì, perchè anche Girolamo, come Agostino, richiamava alla mente la vita di quell'anima fedele, la sua conversazione pia e santa verso Dio, dolce e morigerata verso i figli. Oh, vista con gli occhi della fede, accettata dalla mano di Dio e nella sua santa grazia, non fa terrore la morte a chi parte; e per chi rimane è indicibile conforto la speranza di un'altra vita nel gaudio eterno della visione di Dio.

Girolamo, che già aveva imparato qualche cosa alla scuola del dolore, offrì a Dio l'afflizione del suo cuore, colpito nel più caro degli affetti umani, e ripartì probabilmente pel Friuli portando con sé il ricordo dell'amata defunta, che doveva suggerirgli le migliori disposizioni alla vita cristiana.

Due anni dopo questi avvenimenti, con la pace di Noyon del 1516, terminava la guerra; Venezia vide alla fine sgombrati dagli stranieri i suoi domini di terraferma. Anche Castelnuovo ritornò quindi in potere della Repubblica, e Girolamo ne ripigliò, sempre a nome del fratello, la reggenza.







## NELLA SOLITUDINE

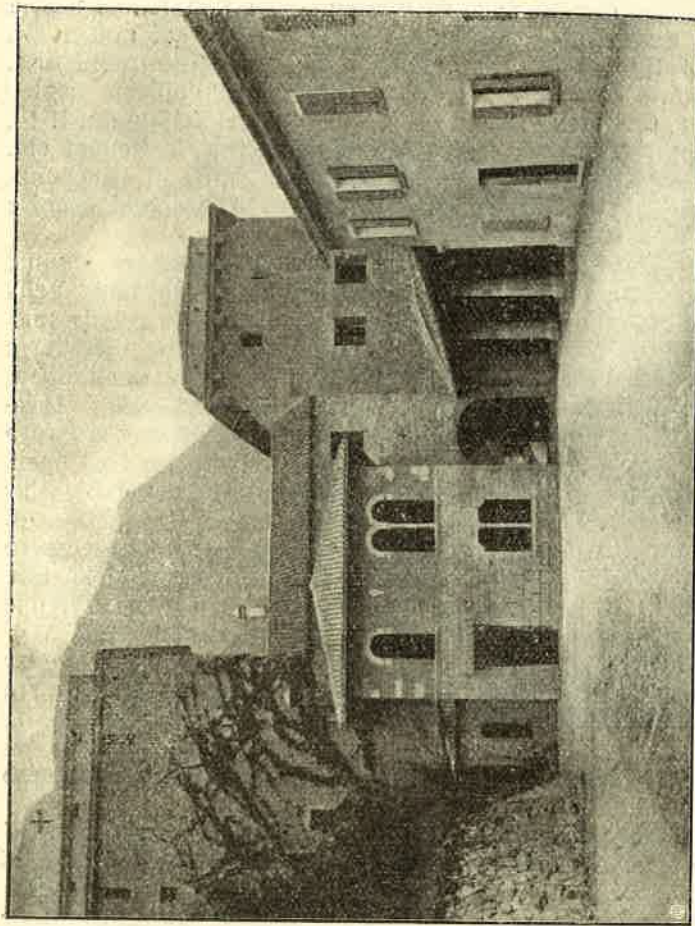
Così, dopo cinque anni, rivedeva quella fortezza che fu testimone di avvenimenti per lui tanto segnalati: la rivedeva con lo spirito profondamente mutato. Lo accompagnavano ora colà sentimenti di umile riconoscenza alla Vergine Santa che lo aveva liberato dalla dura prigione e forse da una morte crudele, a Dio misericordioso che con particolari ispirazioni lo attirava a una vita ogni giorno più cristiana.

Tutto ivi, nella austera solitudine, gli ricordava gli incomparabili benefici ricevuti; essi dovevano imprimere nella sua anima una traccia indelebile. Poche persone erano con lui; perciò egli viveva in un eremo più che in un castello. Il silenzio solenne del luogo, le severe montagne circostanti, il mormorio incessante del Piave, tutto avea nuove voci segrete per la sua anima, le voci profonde delle cose che parlano di Dio, le voci che udirono i santi solitari dei deserti, voci che Girolamo ascoltò col cuore aperto, assetato di Dio.

Nell'entrare nella cieca segreta, il suo cuore doveva palpitarne dalla commozione: ivi, tra quei neri massi la Vergine benedetta era apparsa a lui!... Quel luogo santo fu posteriormente onorato con l'erezione di un piccolo altare a Maria, e non è inverosimile pensare che l'inizio di tale culto risalga a Girolamo stesso, in questo periodo della sua dimora al castello.

Tre anni egli visse ivi solitario: tempo prezioso dedicato quasi esclusivamente alla mortificazione e alla preghiera. Lungi dallo strepito e dalle cure del mondo, senza nulla omettere del suo dovere di castellano, concepì il

proposito di attendere a un fine ben più alto degli onori e delle dignità umane, quello di farsi santo. A ciò lo ecci-



La fortezza di Castelnuovo restaurata dopo la guerra.

tavano le frequenti ispirazioni del Signore, a cui rispose fedelmente.

La solitudine ebbe sempre una irresistibile attrattiva per i santi: è il luogo dove essi si sentono più vicini a

Dio, ma è anche il tirocinio e la preparazione per la missione particolare a cui Dio sceglie ciascuno di essi.

Venne però il momento in cui Girolamo dovette abbandonare la cara pace di Castelnuovo: il fratello Luca, a causa delle ferite riportate in guerra e da cui non aveva mai potuto guarire, si avvicinava a una fine prematura. Girolamo accorse a Venezia a raccogliere l'ultimo respiro dell'amato fratello che moriva la notte del 21 luglio 1519, lasciando la moglie e quattro figli ancora in tenera età. Tutti caldamente Luca raccomandò alla carità di Girolamo, il quale più con l'amore di padre che di zio, tutti accolse sotto la sua tutela.

Fu questa una disposizione della Provvidenza divina, la quale dopo aver preparato lo spirito di Girolamo nella solitudine, andava ora disponendone l'animo a quella missione di carità che forma la caratteristica della sua vita e che lo fece il Padre tenerissimo di tanti fanciulli abbandonati.

Egli si diede con ardore all'opera delicata della educazione dei nepoti; nulla mai trascurò che potesse giovare a condurre al bene quella loro tenera età, in cui così facilmente si imprime nella natura tanto la virtù come il vizio; usò severità e indulgenza, con quel metodo prudente di cui l'animo suo era squisitamente dotato, perchè crescessero docili, virtuosi, con saldi principi cristiani, degni della illustre casa a cui appartenevano. E l'esito che ne ottenne corrispose egregiamente alle paterne sue cure.

Girolamo non aveva abbandonato intanto la reggenza di Castelnuovo, per la quale dopo la morte di Luca si era resa necessaria la conferma da parte del Gran Consiglio fino al compiere di cinque reggimenti; e la conferma fu concessa, sempre a condizione che ogni utilità andasse a favore della famiglia del defunto.

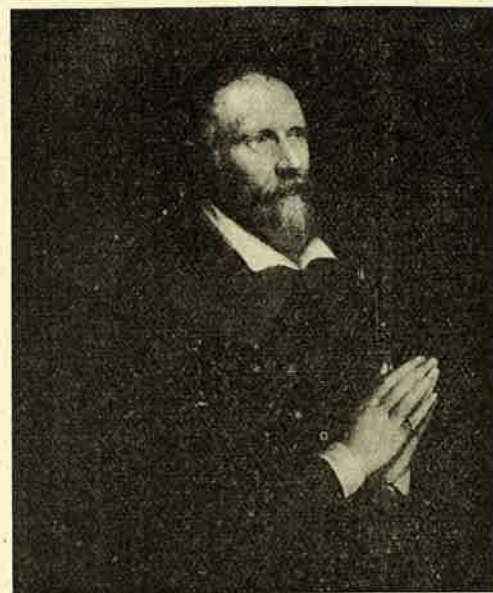
Ma la dimora colà non poteva ormai più scorrere per Girolamo nella tranquilla solitudine di prima: il suo dovere di tutore doveva richiamarlo spesso a Venezia. Così egli continuò l'assistenza ai nepoti e la loro educazione, promosse il traffico dei panni di lana, ereditario nella famiglia Miani, insomma ebbe di loro quella cura che avrebbe avuto il padre più amoroso. Anzi per dedicarsi meglio a questo suo dovere, lasciò prima del termine fissato - pare

nel 1527 - la reggenza di Castelnuovo e si stabilì definitivamente a Venezia.

A ciò fu indotto senza dubbio anche da un altro avvenimento doloroso: poco prima era morto pure il fratello Marco, stretto non meno degli altri fratelli da grande affetto a Girolamo; anche Marco con espressioni di accorata tenerezza affidò a lui i figli suoi insieme con quelli di Luca, dopo aver comandato loro di tenere Girolamo non in conto di zio, ma di padre.

Queste unanimi dichiarazioni di fratelli che affidano con sì confidente affetto al fratello minore quanto devono lasciare di più caro al mondo, sono tanto commoventi e depongono così favorevolmente per lui! Gli è che ormai essi conoscevano molto bene quali sentimenti albergassero nel suo animo, conoscevano la prontezza sua a intraprendere con alacrità ogni buona iniziativa, la disposizione spiccata che ormai dimostrava nel profondere le energie del suo cuore a conforto delle sofferenze altrui. Così Girolamo che non ebbe figli propri divenne il padre amoroso dei figli de' suoi fratelli, e si preparava ad essere padre tenerissimo di una figliolanza ben più numerosa.

Tenne la tutela dei nepoti finchè ne ebbero bisogno; poi ne lasciò l'amministrazione " senza volerne per sè utile.



S. Girolamo in abito da Senatore (Da Ponte).

alcuno dice il biografo anonimo contento di aver agito per pura e sincera carità „. Fece poi anzi a loro giuridica donazione di quanto gli rimaneva di suo, dopo che in gran parte lo aveva profuso nelle sue prime opere di beneficenza, nel momento in cui diede al mondo e ai suoi beni il definitivo addio.



## VITA NUOVA

LA vita che da qualche anno Girolamo conduceva era quella di un cristiano esemplare, fermo nel proposito fatto a Castelnuovo di voler darsi tutto al Signore. Per quanto gli era possibile, anche a Venezia viveva ritirato, rifuggendo la conversazione del mondo. Vestiva ancora il dignitoso abito patrizio, ma non andava più a Consiglio. Raramente lo si vedeva in pubblico: frequentava invece la parola di Dio nelle chiese, e udendo replicare l'invito di Cristo " chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua „ riferendolo a sè, proponeva di voler imitare con ogni suo potere il Divino Maestro. Piangeva sinceramente le colpe commesse, e fin d'allora ebbe familiare la pia giaculatoria " Dolcissimo Gesù, non essermi giudice, ma Salvatore „. Vigilava la notte nella preghiera e nelle sante letture, nè mai se non stanco dal sonno si coricava. Cominciò a praticare la mortificazione dei sensi col digiuno, col negletto vestire, col tollerare pazientemente ogni contrasto, frenando e vincendo gli impeti della sua natura collerica.

Un giorno, richiesto da un povero che gli desse qualche elemosina, non trovando altro con sè, gli diede la cintura ornata di borchie d'argento con cui i patrizi solevano cingere la toga, e se ne tornò a casa affrontando serenamente i motteggi e le risa del popolino.

Un'altra volta in pubblica piazza di S. Marco, alla presenza di persone ragguardevoli, fu gravemente ingiuriato da un popolano; Girolamo sopportò con animo pacato gli insulti di quell'insolente, il quale trascorse fino a minacciare di strappargli a pelo a pelo la barba. A tale affronto

egli rispose con eroica dolcezza: " Se Dio così vuole, eccomi; fa' pure „. Qualcuno dei circostanti stupito a tale scena, ebbe a dire che se Girolamo Miani fosse stato come già era, non solo non avrebbe sopportato quel temerario, ma l'avrebbe stracciato coi denti.

Per questo severo esercizio di mortificazione non è da credere ch'egli avesse assunto un'aria di malinconica austerità; anzi il già citato biografo, che lo conobbe appunto in quel periodo di tempo, asserisce " che era cosa dilettevole a vedere come stava sempre allegro, salvo quando si ricordava dei suoi peccati „; spirito questo di pace e di letizia che è effetto non dubbio dell'unione dell'anima con Dio. Quanto più l'uomo si spoglia del proprio misero egoismo, tanto maggiormente si avvicina a Dio, ne sente ed intende gli inviti, che alle persone distratte dalle cure della carne riescono incomprensibili.

Diffidando però di sè, ricorreva per consiglio a prudenti maestri di spirito, e scelse dapprima come guida dell'anima un pio religioso dei canonici regolari che per qualche tempo lo diresse con illuminata prudenza.

Circa in quegli anni però Girolamo dovette pure trovarsi compreso nell'orbita di un nuovo movimento spirituale tendente a diffondere nel popolo cristiano l'impulso di un ritorno a una vita più sentitamente cristiana. Questo movimento di vera riforma religiosa aveva avuto principio in Roma e s'era spinto fino a Venezia - proprio negli anni in cui Lutero in Germania iniziava la sua ribellione alla Chiesa - per opera di un Santo, Gaetano Thiene. N'era risultata la fondazione di una confraternita o associazione detta del " Divino Amore „, che si può considerare come quella che diede il primo incitamento all'opera riformatrice della Chiesa nel secolo XVI. Scopo principale dei membri di essa era " rinnovare dapprima il proprio interno con esercizi di culto, con la preghiera comune e con la predica, col frequente uso dei Sacramenti e opere di carità cristiana, e di indicare col loro esempio la giusta via della riforma „. Era, secondo l'espressione pittoresca di uno scrittore, come un ginnasio degli affetti cristiani; era una santa sfida alla pseudo-riforma luterana.

Opera esterna precipua era l'assistenza dei malati negli ospedali, e perciò appunto gli Oratori del Divino Amore

fiorirono sempre accanto ad essi. A imitazione di quello di Roma ne sorsero parecchi altri in diverse città italiane, e avevano tutti il medesimo fine, i medesimi mezzi. I membri non ci tenevano a essere numerosi, ma in compenso si proponevano la pratica seria e leale della virtù, lo sforzo di progredire di giorno in giorno nella perfezione cristiana. Vi appartennero laici ed ecclesiastici, uomini di lettere, d'affari, persone oscure ed illustri, quali Jacopo Sadoletto e Marco Antonio Flaminio, celebri umanisti, Gian Matteo Giberti, prima datario di Leone X e di Clemente VII, poi vescovo insignito di Verona, l'inglese Reginaldo Pole, cardinale, Pier Luigi Lippomano poi vescovo di Bergamo, Gaspare Contarini veneziano e cardinale anch'esso, Gian Pietro Carafa, il futuro Paolo IV, tutti campioni della riforma cattolica.

Gaetano, l'anima di tutto questo movimento, lo propagò a Vicenza, a Verona e a Venezia. In quest'ultima città egli aveva qualche anno prima cooperato alla fondazione dell'ospedale degli Incurabili, così chiamato perchè ivi erano accolti i colpiti dalle malattie più gravi, più ripugnanti e allora ritenute incurabili. L'assistenza a quei miseri rifiuti umani richiedeva perciò una virtù non comune, uno spirito di sacrificio superiore a ogni prova, quale appunto si imparava alla scuola del Divino Amore. E difatti in quegli anni l'ospedale degli Incurabili di Venezia fu una palestra di santi. Non solo Gaetano e i suoi primi compagni, ma il nostro Girolamo, e più tardi Ignazio di Loyola con Francesco Saverio vi fecero le loro mirabili prove di carità eroica.



S. Gaetano Thiene.

Girolamo era allora tuttavia vincolato dagli interessi de' suoi nepoti; ma la voce dei poveri sofferenti ridestava già nel suo animo sensibilissimo un'eco di pietà che non lo lasciava in pace. Sentiva che Dio lo voleva staccato da ogni affetto terreno, perchè si dedicasse più liberamente all'assistenza dei poveri e degli abbandonati.

Già fu detto che la tutela dei nepoti fu una preparazione a tale apostolato. E difatti il pensare qual sorte sarebbe toccata ad essi se, rimasti privi del padre ancor fanciulli e in condizioni economiche non floride, non avessero avuto chi provvedesse al loro avvenire, lo spingeva a riflettere allo stato compassionevole di tanti fanciulli orfani, vittime infelici di lunghe guerre e di micidiali pestilenze, che vedeva abbandonati a se stessi andar vagando per le vie della città. Il suo cuore ne rimaneva profondamente commosso, e Dio lo ispirava a farsi loro padre.

L'autorità pubblica non si occupava allora gran che di tali necessità: gli stessi ospedali erano quasi dovunque frutto di iniziative private; e appunto presso gli ospedali veniva talvolta raccolto qualche fanciullo abbandonato, ma è chiaro che gli ospedali non sono il luogo più adatto per educare fanciulli. Si rendeva quindi necessaria un'istituzione a parte, e fu quello appunto che Girolamo pensò di fare. Inspirato da Dio nella fervida preghiera, con l'approvazione dei santi amici del Divino Amore, egli si diede alacremente all'impresa che doveva far di lui il primo istitutore degli orfanotrofi in Italia e il padre dei fanciulli abbandonati.

L'inizio della pia fondazione risale molto probabilmente all'anno 1524, nel periodo in cui Girolamo passava parte del tempo a Castelnuovo e parte a Venezia. Prese a pigione una casa nella Parrocchia di S. Basilio e vi radunò i primi fanciulli abbandonati che aveva potuto raccogliere in città provvedendoli co' suoi mezzi del necessario.



## SANTE AMICIZIE

Il 18 giugno del 1527 Gaetano Thiene, Gian Pietro Carafa con altri dodici compagni, primi membri dell'Ordine dei Teatini, giunsero a Venezia su nave veneziana. Erano miracolosamente scampati dall'orribile saccheggio di Roma, compiuto da un'orda selvaggia di tedeschi luterani, ebbri di odio contro la Chiesa Cattolica e il Sommo Pontefice, e alleati in nefando connubio con le soldatesche di Carlo V, il quale voleva così prendersi un'obbrobriosa vendetta contro il papa Clemente VII, alleatosi con Francesco I. Quei pii religiosi ebbero a soffrire crudeltà inaudite, ma Dio li condusse salvi a quella città, che dopo Roma era divenuta l'ospite dei santi. Li accolsero come amati fratelli i procuratori dell'ospedale degli Incurabili, gareggiando tra loro nell'aiutarli e nel provvederli del necessario.

Così l'ospedale ritornò ad essere il centro di attività di Gaetano e de' suoi compagni; di là si diffondeva il profumo delle più belle virtù e irradiava la luce della vita cristiana. Gaetano specialmente e il Carafa divennero maestri di spirito a tutti quelli che si sentivano spinti dalla grazia a seguire la via della perfezione. Colà nella fervorosa fratellanza del Divino Amore trovaronsi uniti i già nominati Giberti, Pole, Contarini; e poi Girolamo Aleandro, diplomatico di grande attività, nunzio in Germania per la questione luterana, e da ultimo legato pontificio nel dominio veneto; Gregorio Cortese riformatore dei Benedettini; Paolo Giustiniani, riformatore dei Camaldolesi; e poi altri meno noti quali Vincenzo Grimani, Antonio Venier, Girolamo Cavalli e Agostino da Mula, quello stesso che a

Civitavecchia aveva tratto in salvo i profughi Teatini su la nave veneziana.

E tra essi fu il nostro Girolamo, rapito all'idea che



Il Sommo Pontefice Paolo IV (Carafa)  
già confessore di S. Girolamo Emiliani

alla scuola di tali personaggi potrebbe avanzare sempre più nell'amore di Dio e del prossimo.

Un sublime e commovente ideale unisce il cuore di questi uomini di Dio e li trae mirabilmente all'eroismo

della carità, esercitato in quello che l'umanità ha di più sofferente, nelle forme morbide più ripugnanti. E' la più nobile vittoria su l'egoismo umano. Prima del Cristianesimo trionfava l'io superbo nella frenesia del potere e del godere: i sofferenti allora erano oggetto di disgusto, materia di rifiuto: la carità era un sentimento ignoto. Dopo la Redenzione viene assegnato per legge ai seguaci della nuova fede il rovesciamento delle parti: è condannato l'egoismo, è comandata la carità. E i Santi non si contentano della carità comune imposta dalla legge naturale — fa' agli altri quello che vorresti fosse fatto a te stesso —; essi arrivano a dimenticare affatto se stessi, a distruggere l'io, per profondere tutta la loro attività a vantaggio del fratello sofferente, nel quale vedono Gesù Cristo piagato e crocifisso per noi. Essi hanno sempre presenti le parole di Lui: — quanto avrete fatto a qualcuno di questi miei poverelli, lo ritengo fatto a me stesso —. Ecco la perfezione della carità; l'amore porta a beneficiare la persona amata: e poichè Dio non ha bisogno di essere beneficiato, i Santi fanno oggetto delle loro sollecitudini le creature di Dio, perchè sono fatte a sua immagine, perchè Gesù è morto per esse, perchè sono tutte chiamate a goderlo eternamente. E questo amore è tanto più intenso, tanto più eroico, quanto i fratelli sono più sofferenti, più abbandonati; allora essi compiono con pura gioia prodigi di sacrificio, allora esce dalle loro labbra la parola eroica di Ettore Vernazza alla figlia Battistina, che voleva moderarne lo slancio del cuore: — Sarei ben felice s'io morissi per i poveri! —

Proprio questo era lo spirito di carità che animava Girolamo nella specifica opera sua voluta da Dio e ormai iniziata: strappare i poveri bambini dalla miseria e dall'abbandono, provvedere alle loro necessità materiali, avviarli al bene; e questo per amore di Dio. Le cure rivolte ai bisogni del corpo sono per lui un mezzo, non è il fine. Il fine è infondere nell'animo dei fanciulli l'amore di Dio; è dare anime a Dio; il fine è sempre Dio.

Quando Girolamo manifestò la sua iniziativa a Gaetano e al Carafa, questi non solo l'approvarono, ma gli furono larghi di incoraggiamenti, di aiuti e di preziosi con-

sigli. Essa era difatti quasi il completamento del loro programma e la riconobbero come una ispirazione divina.

Il Carafa, uscito da famiglia principesca, vissuto lungo tempo nella diplomazia, insignito della dignità episcopale, eppure umile e austero disprezzatore del mondo fino ad abbracciare la vita povera dei Teatini, forse più di Gaetano dovette fare impressione nell'animo di Girolamo, il quale da allora in poi lo seguì come suo maestro spirituale e suo confessore, nè alcuna cosa intraprese mai senza consiglio di lui.

Alla scuola del Divino Amore, Girolamo fece rapidi progressi nella virtù; riuscì a liberarsi dai difetti che ancora lo turbavano. Egli tenne in questa guerra contro se stesso il metodo suggerito dall'insegnamento ascetico. "Prima si proponeva da combattere un peccato, dice l'Anonimo; poi con cotidiane prove per la virtù contraria si sforzava di vincerlo; indi, vinto quello, passava ad un altro, e così con l'aiuto di Dio, il quale gli donava ogni giorno maggior fervore, in breve ogni pianta di vizio dall'animo suo svelse, e si rese atto a ricevere la semente della divina grazia .."

Questa saggia regola di riforma egli cercava di inculcare pure in coloro che lo avvicinavano, e perciò diceva spesso al già citato Anonimo divenuto suo amico: — Fratello, se vuoi purgare l'anima tua dai peccati acciò diventi casa del Signore, comincia a pigliarne uno per i capelli, tanto che lo castighi a tuo modo, poi vattene agli altri, e presto sarai santo. —

Così Girolamo, pur occupandosi di tante cose esteriori concernenti gli orfani già raccolti, viveva intimamente di Dio; cosa assolutamente necessaria per chi, trattando col mondo, desidera mantenersi fedele alla grazia. Difatti non è possibile che sia spiritualmente utile ad altri chi non sia già ben fondato nella virtù, e tutte le opere esterne per quanto ottime, intraprese senza questa condizione, cadono miseramente nel nulla.



## LA DIVINA CHIAMATA

L'ANNO 1528 fu di quelli che lasciarono nella storia un triste ricordo di terribili carestie e di micidiali contagi. Le guerre persistenti e accanite e le selvagge devastazioni che lo avevano preceduto non potevano lasciare una traccia meno dolorosa. Questa volta la fame desolò quasi tutta l'Italia, la settentrionale specialmente, dove le campagne già floride erano divenute un deserto. Come se questi mali non bastassero, scoppiò quasi subito una di quelle pestilenze che troppo spesso in quei secoli sventurati falciavano spietatamente città e villaggi: gli storici la rammentano con espressioni di profonda commiserazione.

Venezia, che tuttora teneva aperte le vie dei mercati d'oriente, sentiva assai meno la mancanza dei viveri, e, isolata per la sua posizione, era rimasta illesa dal contagio. Ma ecco che numerose schiere di affamati, sparuti, macilentissimi, cominciano a penetrarvi dal continente, con la sola speranza di protrarre ivi di qualche giorno la loro misera vita.

"Si vedevano — dice l'Anonimo — i meschini per le piazze e per le strade non gridar no, che non potevano, ma tacitamente piangere la vicina loro morte. Il quale spettacolo veggendo il nostro Miani, punto da un'ardente carità, si dispose quant'era in lui di sovvenirgli. Onde in pochi giorni spese quei denari che si ritrovava in cotal opra, vendute le vesti e i tappeti con l'altre robe di casa, il tutto in questa pia e santa intrapresa consumò. Poichè egli alcuni nutriva, altri vestiva, perchè era verno, altri riceveva nella casa propria, e altri animava e consigliava a

pazienza e a voler morire volentieri per amor di Dio, ricordando che a una simil pazienza e fede era proposta la vita eterna. In questi esercizi spendeva egli tutto il giorno;



S. Girolamo distribuisce pane ai poveri

andava anco la notte vagando per la città, e quelli ch'erano infermi e vivi a suo poter sovveniva, e i corpi dei morti che alle volte ritrovava per le strade, come se fossero stati balsamo e oro, postisi sopra le spalle, occulto e sconosciuto portava a' cimiteri e luoghi sacri „

Nella pietosa opera gareggiavano con Girolamo i Confratelli del Divino Amore, che avevano trovato in tal modo un vasto campo dove esercitare la loro carità. L'ospedale degli Incurabili era il luogo del loro convegno, Gaetano, il mite, l'angelico Gaetano era l'anima di tutta l'opera di soccorso; ma vi si trovarono a intervalli anche il Giberti, che da poco aveva fatto l'ingresso alla sua diocesi di Verona, e il Carafa che l'aveva supplito in qualche sua assenza. Com'era prevedibile, con la moltitudine dei miseri affamati, entrò in Venezia anche il germe della pestilenza, che, trovate condizioni favorevoli, si diffuse in breve in modo impressionante. L'ospedale degli Incurabili rigurgitava di malati; non bastava più alla urgente necessità; era indispensabile provvedere.

A Girolamo venne l'idea di aprire, almeno provvisoriamente, un ospedale succursale. Fece costruire nel luogo detto il Bersaglio, presso la chiesa dei SS. Giovanni e Paolo un largo fabbricato di legname, una specie di lazaretto, dove gran parte degli appestati fu ricoverata. Egli trovò in questa sua impresa un fervido consenso ed aiuto in tutti i cittadini, cominciando dal Doge Andrea Gritti. Gli si associò poi, particolarmente per l'assistenza spirituale, un virtuoso sacerdote vicentino, Pellegrino Asti; egli è il primo cooperatore di Girolamo: con lui ha umile inizio la *Compagnia dei servi dei poveri* che a poco a poco si venne raccogliendo intorno a Girolamo con lo scopo di coadiuvarlo nella sua santa impresa.

E' facile immaginare come la vita di Gaetano, del Carafa e di Girolamo era tutta compartita fra gli Incurabili e il Bersaglio: il programma del Divino Amore che esortava i confratelli a prodigarsi per gli infelici trovava modo di essere attuato in tutta la sua estensione; si trattava — per usare una bella espressione attribuita a Primo Conti, futuro compagno di Girolamo — di "venire all'atto pratico della filosofia cristiana „; filosofia davvero sublime, che avanza incommensurabilmente tutte le speculazioni dei pensatori.

Girolamo poi non trovava riposo: doveva moltiplicare la sua attività specialmente tra il Bersaglio e i suoi orfanelli di S. Basilio, trattenendosi di più ove maggiore era il bisogno. A sè riservava gli uffici più gravosi e più abietti; sempre instancabile, sempre ilare, sempre pronto a suggerire ai poveri malati la parola della fede e della speranza cristiana, era di grande aiuto ai sacerdoti nel santo ministero della grazia.

Però non resistette molto allo sforzo: il contatto continuo con sì gran numero di miserie, la assoluta noncuranza che aveva di se stesso fecero sì che egli pure contrasse il morbo letale. Si dovette egli pure stendere sopra uno dei poveri giacigli tra i malati che aveva fino allora assistito. Ma egli non si spaventò nè si afflisse: non si giudicava necessario. "Fatta la confessione — narra l'Anonimo — e ricevuto il SS. Sacramento dell'altare e raccomandatosi al Signore, il quale era sua unica speme e ri-  
„, niente più di se stesso parlava o curava, come il



male non fosse suo, ma pazientemente aspettava la volontà del Signore Iddio „.

Gaetano però e gli altri santi amici, i malati stessi, i suoi amati figlioli gli orfanelli, non potevano rassegnarsi a perderlo, e inalzarono a Dio così fervorose preghiere che in brevissimo tempo Girolamo risanò affatto, e la sua guarigione fu ritenuta da tutti miracolosa.

Questo fatto impressionò Girolamo stesso, il quale lo intese come un invito di Dio che lo chiamava al totale e definitivo distacco dal mondo, per darsi a una vita più perfetta. A ciò lo stimolava l'esempio dei Teatini, che liberi da ogni preoccupazione temporale, affidandosi serenamente alla Provvidenza, forti della promessa di Gesù — Cercate prima il Regno di Dio e tutte le altre cose vi saranno aggiunte per soprapiù — avevano fatto rivivere in sé stessi i tempi della Chiesa primitiva, per poter dedicare ogni loro attività all'opera della riforma cattolica.

Questo ideale attirava potentemente Girolamo; era una ispirazione di Dio, e decise di seguirla. Un bel giorno troncò ogni indugio, e con l'approvazione di Gaetano e del Carafa, lasciata ai nepoti la poca proprietà che ancora gli rimaneva, svestito l'abito di patrizio e indossata una povera veste di rozza stoffa alla foggia dei penitenti, uscì definitivamente dalla casa paterna e si ritirò con i suoi orfanelli a S. Basilio. Così l'aristocratica Venezia vide per le sue vie un suo patrizio, vestito da mendico, disprezzare coraggiosamente il mondo in una delle cose che l'amor proprio ha di più caro. Così aveva fatto S. Francesco d'Assisi, quando, restituendo al padre le ricche vesti, prescelse la libera povertà dei figli di Dio alla schiavitù delle grandezze umane.

Ma i Veneziani videro con occhio di ammirazione quel mutamento di Girolamo; egli era ormai troppo stimato da tutti perchè il suo atto dovesse essere preso come inconsiderato e fatto oggetto di scherno. Anche il popolino guardava a lui con rispetto; lo chiamava " il Miani testa savia „.

Del resto Girolamo niun conto faceva di quello che altri potessero dire di lui; la sua mente era sempre unita con Dio dalle cui ispirazioni traeva la norma del suo operare; ispirazioni però ch'egli nella sua grande umiltà voleva sempre comprovate dalla ubbidienza.

Intanto le pubbliche calamità avevano di molto au-

mentato il numero dei suoi orfanelli: la modesta casa di S. Basilio non valeva ormai più a contenerli; Girolamo si vide pertanto nella necessità di prendere a pigione un'altra casa, e questa fu presso S. Rocco. Il pianto di altri poveri bimbi, che nelle isole della Laguna più grave sentivano il bisogno di un padre amoroso che il soccorresse, giunse al cuore di Girolamo. Egli passò a Murano, a Torcello, a Mazzorbo, al Lido, e quanti incontrò fanciulli abbandonati e piangenti, tutti stringeva al suo seno, trovando a ogni nuova necessità nuovi tesori di affetto. Così le due famiglie diventavano ogni giorno più numerose e perciò sempre più trepide le tenere cure del padre.

Per i suoi amati figli aveva dato fondo a ogni sua proprietà, per loro ora si diede a mendicare di porta in porta per le vie di quella Venezia che l'aveva visto non molto innanzi, dignitoso patrizio, far parte della superba aristocrazia; la città ora lo vedeva in povera veste dimessa, con rozze scarpe contadinesche, con una bisaccia su le spalle, con lo sguardo mite, atteggiato a celestiale sorriso, chiedere in nome di Dio un tozzo di pane per i suoi bimbi, mendicare non tanto l'elemosina quanto le umiliazioni. Ma la carità, lungi dall'isterilirsi nell'egoismo, largheggiava in Venezia in propor-



S. Girolamo Emiliani  
raccoglie a Venezia i primi orfani

zione del bisogno : tutti davano qualche cosa, e Girolamo contento poteva recare alle sue famiglie il necessario per ogni giorno. Il necessario solamente; perchè il superfluo era distribuito ai poveri della strada. Così Girolamo voleva mantenersi fedele discepolo di Gaetano, voleva affidarsi unicamente alla Provvidenza.

Del resto quanto egli siasi mostrato sottomesso a coloro che considerava suoi superiori dimostra il fatto che quando i Procuratori degli Incurabili, dietro consiglio di Gaetano e del Carafa, invitarono Girolamo a stabilirsi coi suoi orfanelli in quell'ospedale, egli ubbidì prontamente, lasciando le due case che aveva aperte. Fu invitato — dice il testo della deliberazione — “ per governo sì de li putti come de li infermi nostri con quella carità che lui ne dimostra e avendo noi maximo desiderio di congregarlo al numero et governo di questo pio loco „. Questo avveniva nell'aprile del 1531. Continuò in tal modo a prestare con più agio l'assistenza necessaria ai malati insieme con la cura degli orfani.



## PADRE DEGLI ORFANI

**I**NTANTO, durante questi anni, la pestilenza era andata scomparendo, e l'ospedale degli Incurabili aveva ripreso il suo andamento normale. Così Girolamo poteva attendere con maggior impegno alla sempre crescente sua famiglia, la quale richiamava ormai a se tutta la sua attività. Essa era il centro de' suoi pensieri e delle sue dolci sollecitudini. Una dote ora più che mai distinta spicca in lui: la paternità. Stringendosi al seno gli amati orfanelli, egli li chiamava suoi diletti figli, ed essi guardandolo col sorriso negli occhi pieni di gratitudine, gli rivolgevano il dolce nome di Padre. Il popolo di Venezia, che per la prima volta vide il tenero e commovente spettacolo di una così insolita famiglia, lo chiamò “ il Padre degli orfani „, e la Chiesa, elevatolo più tardi all'onore degli altari, gli consacrò per sempre il titolo glorioso.

E padre fu egli veramente nel senso più nobile della parola. Quei poveri fanciulli, alcuni già grandicelli, cresciuti nell'abbandono proprio durante gli anni più teneri, abituati alla vita vagabonda della strada, dove tutto avevano forse imparato fuorchè il bene, ebbero da Dio il dono di un padre il quale sostituiva con vantaggio senza confronto il padre naturale, che talora — purtroppo — vien meno ai suoi doveri verso i figli. Questo Padre era ricolmo dello spirito del Signore, mirava al vero bene dei suoi figli; non solo provvedeva ai loro bisogni temporali, ma si sforzava di educarli alla vita soprannaturale, di farne altrettanti templi dello Spirito Santo.

Suo programma immediato fu preparare quei poveri

figlioli alla vita, in modo che, cresciuti, potessero bastare a se stessi. Perciò volle subito che imparassero un mestiere per vivere " non mendicando, ma delle proprie fatiche. Il mendicare diceva esser cosa men che cristiana, eccetto agli infermi che non possono vivere delle fatiche loro: ma del resto poi ognuno dover sostentarsi coi propri sudori, secondo quel detto: — Chi non lavora non mangi — „

Perciò assunse, pattuito uno stipendio, alcuni maestri che insegnassero arti e mestieri agli orfani. Uno di essi fu il vicentino Arcangelo Romitani, il quale anzi avendo inventato un suo congegno per "garzar panni", ottenne dietro richiesta di Girolamo dal Consiglio dei "Savi agli ordini", una specie di brevetto, alla condizione che il profitto andasse a vantaggio degli orfani.

Volle dunque che lavorassero, ma nobilitando in loro l'idea della fatica col concetto di una santa espiazione dovuta a Dio, con l'esempio del celeste Figliolo del Fabbro, persuadendoli che nel lavoro stanno riposti tesori di salute, di gioia, di meriti, di ricompensa. Volle pure che imparassero a leggere e a scrivere; ma purchè leggessero innanzi tutto il libro dei diritti di Dio e dei doveri dell'uomo verso Dio e i suoi simili. Ma sopra ogni altra cosa egli volle fondata la loro educazione su la religiosa pietà, e intrecciando in bella armonia preghiera, lavoro e svago innocente, fece della religione l'atmosfera vitale delle sue famiglie, dove l'umiltà, la schiettezza, l'ubbidienza, il candore del costume erano spontaneo frutto dell'insegnamento e del vicendevole esempio.

Capo della casa era il Padre, che tutto dirigeva con sagge norme che egli soleva chiamare "le buone usanze cristiane". Le occupazioni della giornata erano distribuite come in una bene ordinata comunità religiosa con impronta familiare. Il Padre viveva la vita medesima de' suoi figli: insieme con loro recitava le preghiere della mattina e della sera, che egli stesso aveva composte, e ogni altra devozione della giornata. Li accompagnava ad assistere alla S. Messa; quindi, preso un po' di cibo, cominciava il lavoro a cui egli pure prendeva parte e durante il quale si cantavano salmi o si recitava il Rosario. Quando nella officina entrava qualche visitatore, tutti si alzavano in piedi

e salutavano la Vergine SS.ma con la recita della Salve Regina.

Il Biografo più volte citato si recava spesso a trovare il suo santo amico e così ne parla: "Oltre ai santi ragionamenti che faceva meco — e ben sa il Signore il puro e cristiano amore che mi portava — mi mostrava anco i lavori di sua mano, le schiere dei fanciulli e l'ingegno loro; e quattro fra gli altri, i quali cred'io non eccedevano otto anni di età, e mi diceva: questi orano meco e sono spirituali e hanno gran grazia dal Signore; quelli leggono bene e scrivono; quegli altri lavorano. Questi poi sono i loro capi, e quello è il padre che li confessa. Mi mostrava il suo lettuccio, il quale per sua strettezza era piuttosto sepolcro che letto... Spesso piangeva meco per desiderio della celeste patria „



S. Girolamo conduce processionalmente i suoi orfanelli

Egli stesso poi attendeva alle più umili faccende domestiche, specialmente alla pulizia di cui era molto sollecito. Fra quelle mura regnava l'ordine e la più amabile concordia. Il cibo era semplice, ma sufficiente; il vestiario povero, ma pulito.

Nell'uscire di casa i fanciulli camminavano sempre a due a due, composti, con gli occhi modesti, preceduti da

uno di essi che reggeva il Crocifisso e seguiti dal Padre; cantavano, strada facendo, le litanie della Vergine. Intervenevano così ordinati alle pubbliche processioni e funzioni sacre, e la loro compostezza e pietà eccitavano la devota commozione di quanti li osservavano.

Lo storico Sanuto li vide a un funerale, in corteo; dice che una fila di essi era vestita di bianco l'altra di turchino chiaro, e camminavano "cantando le litanie et dicendo tutti *ora pro eo*, che fu bel veder „

A questa regolarità esterna corrispondeva la formazione morale: Girolamo insegnava ai suoi figli ad amare e temere Dio, niente riputar proprio, vivere in comune.

Così il Miani trasformava i poveri fanciulli raccolti dalle strade. Per ottenere questi risultati seguiva un metodo pedagogico che non sempre si legge nei trattati della filosofia: seguiva la pedagogia del Vangelo. Agli Apostoli che si affannavano a scostare dal Divino Maestro i fanciulli per timore che lo importunassero, Egli diceva: — Lasciate fare i bambini e non impediteli di venire a me; di tali infatti è il regno dei cieli. — Chiunque accoglie uno di tali fanciulli in nome mio, accoglie me. — E rivolse terribili minacce per chi li avesse scandalizzati.

Queste parole di Gesù stavano impresse nel cuore di Girolamo: sono la sua divisa.

Tale fu il principio educativo del Miani: considerare nei fanciulli Gesù Cristo, che per l'innocenza e la semplicità abita in essi; con la fuga del male e con la pratica delle virtù cristiane mantenere nel loro cuore e accrescere ognora più la grazia, perchè Gesù vi regni sempre. In tal modo, dice l'Anonimo, "egli aperse una tal scola qual mai fu degno di veder Socrate con tutta la sua sapienza. Quivi non Platone o Aristotele insegnavano le scienze loro vane, ma s'insegnava come per fede in Cristo e per imitazione della sua santa vita l'uomo si faccia abitacolo dello Spirito Santo, figliolo ed erede di Dio „

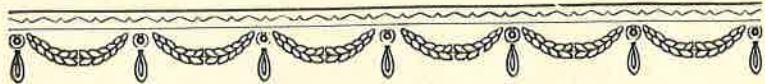
A questa scuola Girolamo mise perciò come fondamento la conoscenza della fede, l'istruzione religiosa, senza la quale è sterile e vano ogni sforzo dell'educare. Si vedrà più innanzi l'importanza della sua opera e quale merito la società cristiana debba riconoscergli in questo campo. Giustamente pertanto il suo metodo educativo fu definito " un

accoppiamento mirabile d'illuminata prudenza con carità soavissima di padre amoroso „

Era adunque sempre lo spirito di Gaetano Thiene che aleggiava su la nuova istituzione; era sempre il programma sublime della scuola del Divino Amore, che per opera di un suo umile discepolo divenuto ormai maestro, si trasfondeva nelle tenere anime dei fanciulli, quasi a preludere l'aprirsi di una nuova generazione che doveva seguire una via affatto opposta a quella del secolo umanista, paganeggiante nel pensiero e nella vita, mentre una vasta defezione contristava la Chiesa.

Anche Girolamo concorreva in tal modo alla grande causa della riforma cattolica.





## URGET CHARITAS!

NEL febbraio del 1528 il Giberti aveva assunto il governo della diocesi di Verona a cui era stato eletto quattro anni prima. Tuttavia non potè fermarvisi stabilmente se non qualche tempo dopo, perchè il Papa Clemente VII, che nelle incerte vicende della politica non poteva fare a meno del suo fedele Datario, lo richiamava di quando in quando a Roma. L'ottimo vescovo invece, formatosi allo spirito del Divino Amore, convinto della necessità urgente di riforma, sentiva un ardente desiderio di consacrarsi tutto al suo gregge: non potendo altro, aveva sempre nei suoi viaggi la premura di passare da Venezia a rivedere i cari amici e ritemperare il suo spirito nelle loro sante conversazioni.

Impressionato da tanti mali che affliggevano la società cristiana, assetato dal desiderio che essi cessassero per potere con maggior quiete attendere all'opera della riforma, l'insigne vescovo s'era adoperato con grande ardore affinchè il Pontefice inducesse Carlo V e Francesco I a deporre ogni ostilità e lasciare in pace questa povera Italia, che per tanti anni aveva subito le funeste conseguenze della loro ambizione. Conclusa finalmente la pace, Carlo V venne in Italia e nel novembre del 1529 tenne con Clemente VII a Bologna quel troppo famoso congresso in cui l'Italia cadde miseramente sotto il dominio spagnolo. Il Giberti a malincuore aveva dovuto assistere il Papa anche in questa occasione; ma di diplomazia era ormai sazio e disgustato: appena potè, si allontanò dalla corte pontificia, per ritornare a quella ch'egli chiamava la sua mistica sposa. Passò natu-

ralmente da Venezia e ai primi di gennaio dell'anno successivo si trovò tra i confratelli del Divino Amore, potè ammirare la loro attività nel campo della carità cristiana, confortarsi nei loro spirituali colloqui, pensare al bene delle anime. Particolare impressione gli fece il nuovo istituto di Girolamo di raccogliere orfani; lo incoraggiò a proseguire, facendogli presente che l'opera sua sarebbe stata provvidenziale anche fuori di Venezia. Partì in fine per Verona, dove cominciò immediatamente quel mirabile movimento di riforma che fu quasi una preparazione al Concilio di Trento e che fa di lui un degno precursore del grande Borromeo.

Una però delle sue prime cure fu alleviare le molteplici sventure che ancora affliggevano la sua diocesi. A questo scopo ricostruì più ampio e dotò con l'aiuto di altre pie persone, l'ospedale della Misericordia, e raccolse in un locale annesso molti fanciulli orfani, come aveva veduto farsi agli Incurabili di Venezia. Per assicurare sempre meglio l'avvenire di quest'ultima impresa, il Giberti credette necessaria la presenza di Girolamo e lo invitò a Verona.

Quasi contemporaneamente un altro invito giunse al Miani da Bergamo, dove fin dal 1527 era vescovo Pier Luigi Lippomano, vissuto anch'egli qualche tempo a Venezia, discepolo del Divino Amore.

Gaetano e il Carafa approvarono l'idea che la istituzione di Girolamo si estendesse anche fuori di Venezia: le condizioni della povera fanciullezza abbandonata erano dovunque lacrimevoli: essi lo sapevano, per aver visto coi loro occhi la desolazione della Terraferma.

Girolamo adunque accettò l'invito; egli aveva nella sua profonda umiltà di laico una tale venerazione per gli insigni prelati di cui godeva l'affetto e la stima, che non ammetteva esitazione nel seguire un loro consiglio; inoltre la sua inesauribile pietà per gli infelici lo spingeva dovunque avesse udito il loro pianto.

Partì dunque da Venezia tra la commozione degli amici e tra le lagrime de' suoi figlioli che gli si stringevano attorno; partì sereno, perchè gli orfanelli rimanevano affidati alla custodia del suo primo discepolo Pellegrino Asti, di Gaetano e degli altri procuratori degli Incurabili; ma soprattutto egli li aveva messi sotto la protezione di Dio e

della Vergine Santa. Ciò avveniva molto probabilmente nei primi mesi del 1532.

Solo e sconosciuto, sempre a piedi e senza alcuna cosa di questo mondo, eccetto il povero vestito che aveva indosso, mendicando il necessario per vivere, Girolamo arrivò a Verona, accolto con grande gioia del vescovo. Ordinò l'Istituto degli orfani, secondo il metodo usato a Venezia, e assegnò egli stesso le regole da seguire. Poi, lasciata la nascente istituzione sotto la sorveglianza del vescovo, ripartì da lui benedetto alla volta di Bergamo.

A mano a mano che proseguiva il cammino verso Brescia, Girolamo restava meravigliato dinanzi alla ampia solennità dei paesaggi: una grande pace regnava dovunque nella vasta pianura lombarda, dove non molto tempo prima avevano infuriato le guerre; non echi di canzoni contadinesche, non fervore di opere nei campi, che tuttora mostravano le tracce delle distruzioni passate. Nei villaggi ch'egli attraversava c'era ancora tanta miseria e tanto squalore! Tuttavia la natura si sforzava dovunque di coprire il terreno di verde, e nei pochi campi arati pareva promettere una messe abbondante. Il cuore del nostro pellegrino si apriva alla speranza e benediceva commosso la bontà del Signore.

Giunse a Brescia sui primi di maggio e chiese alloggio all'ospedale. La città aveva un aspetto triste: anche lì scorgevansi molteplici segni di sventure da non molto tempo trascorse; non era peranco ritornato il movimento che distingue una città industriale. Qua e là per le vie solitarie vagavano laceri e smunti molti fanciulli imploranti con le lagrime la compassione dei passeggeri. Come poteva il cuore di Girolamo rimanere insensibile a quella vista? Era necessario provvedere immediatamente. Ma egli era sconosciuto a Brescia, aveva l'aspetto di un mendicante; come avrebbe potuto addossarsi il peso di pensare a una simile impresa? Ma Girolamo non confidava nei suoi mezzi, bensì nella Provvidenza di Dio. Il giorno dell'Ascensione egli si accostò ai santi Sacramenti nella chiesa di S. Giovanni Battista, ed ebbe occasione di avvicinare alcuni gentiluo-  
mini, ai quali fece presente la necessità di soccorrere subito a tanti poveri fanciulli. Ne ebbe incoraggiamenti ed aiuti, così che gli fu possibile aprire una casa presso la

porta di S. Giovanni, dove raccolse un buon numero di fanciulli abbandonati. Per sostentarli andava egli stesso di porta in porta a mendicare; e quando si venne a conoscere chi egli era, gli aiuti affluirono in gran copia, in modo che egli potè, come aveva fatto a Venezia, provvedere gli orfani di maestri che insegnassero loro qualche arte; ma più che tutto egli aveva a cuore di crescere quei fanciulli all'amore e al timore di Dio, d'instillare in loro i principi della fede cristiana. Per le vie della città rinnovavasi il commovente spettacolo di Venezia: due file di teneri fanciulli con vesti uniformi, dall'atteggiamento devoto, preceduti dal Crocifisso, seguiti da un venerando uomo rozza-  
mente vestito, ma che si sapeva essere un patrizio veneziano fattosi povero per Gesù Cristo, uscivano talvolta per andare in qualche chiesa. Ordinariamente però stavano ritirati per attendere al lavoro che avrebbe loro procurato in avvenire il necessario nutrimento; vivevano sotto una paterna disciplina fatta di amore e di prudenza, con l'esempio di una santità umile e laboriosa.

Non piccolo appoggio dovette avere Girolamo da una santa vergine che viveva allora a Brescia, Angela Merici; essa maturava l'idea di fondare una società simile a quella che s'andava formando intorno al Miani, per esercitare la carità cristiana mediante la cura degli infermi e l'educazione della gioventù. A Brescia poi aleggiava ancora lo spirito della pia monaca agostiniana Laura Mignani — morta qualche anno prima — che era stata la saggia consigliera di Gaetano Thiene nell'intraprendere l'opera di riforma nel popolo cristiano.

L'istituzione di Girolamo incontrò dunque il generale consenso della cittadinanza, e mosse anzi alcuni ragguardevoli personaggi a farsi operatori di lui onde assicurarne l'avvenire. La pia casa difatti fu ben presto ingrandita e si chiamò la "Misericordia". Affidata a Dio, Padre delle misericordie, la nuova famiglia, Girolamo pensò che era venuto il momento di proseguire il suo viaggio alla volta di Bergamo.

Intanto era giunta l'estate. Lungo il suo cammino Girolamo sentiva intorno a sè ridestarsi un largo respiro di vita: uno spettacolo forse nuovo per lui attraeva il suo sguardo attonito: la campagna bergamasca nella sua vasta

estensione biondeggiava di messi mature sotto un cielo limpido e terso che pareva un sorriso di Dio; le spighe per loro stesso peso piegavansi a terra. Girolamo, sempre sensibile ai magnifici spettacoli della natura, non si stancava di guardare ammirato e ringraziava con lo slancio del cuore



S. Girolamo istruisce i contadini

la Provvidenza di Dio, che dopo una lunga carestia, elargiva tanto dono alle plebi affamate. La raccolta era abbondante, ma scarso il numero dei mietitori. Un'idea passò nella sua mente: entrare nei campi e aiutare i contadini nella loro fatica; gli pareva anche questo un modo di ringraziare il Signore della sua benignità. La sua offerta di lavoro fu accolta dai mietitori: egli non domandava compensi; gli bastava parlare loro di Dio con la piena del suo animo ardente, gli bastava eccitarli a senti-

menti di riconoscenza verso di Lui. Il sudore cominciò presto a grondare dal volto di Girolamo non abituato a quella fatica sotto il sole cocente di giugno, ma il suo animo esultava nei santi ragionamenti spirituali e rendeva leggero il lavoro anche agli altri. Arrivò finalmente anche a Bergamo. Come il Giberti a Verona, così il Lippomano a Bergamo accolse con grande gioia il desiderato amico. Ivi pure e non meno che nelle altre città, numerosi orfani aspettavano un cuore pietoso

che pensasse a loro. Con l'aiuto del Vescovo e di altre generose persone Girolamo poté subito aprire nel sobborgo di S. Leonardo una casa nella quale raccolse quanti fanciulli poté, introducendovi le regole già sperimentate a Venezia e a Verona.

All'occhio vigile poi del caritatevole uomo non sfuggì che anche non poche fanciulle prive di genitori e mal custodite, e quindi in grande pericolo, andavano girovagando per le strade della città. Come non pensare anche a esse? Furono raccolte in pio ricovero apposito, regolato da norme analoghe a quelle degli orfani e affidato a prudenti maestre.

Anche a Bergamo grande ammirazione eccitava nei cittadini la vita santa di Girolamo, sempre dimentico di sé e tutto dedito al bene del prossimo e alla gloria di Dio. Non solamente gli orfani, ma qualunque altro genere di persone era oggetto delle sue premure, in modo speciale i sofferenti e i peccatori. Con le sue ardenti esortazioni e più che tutto con la sua vita esemplare ne ridusse molti al pentimento, specialmente alcune povere donne traviate per le quali aprì una terza casa.

Per mantenere tali istituzioni era necessario il concorso dei fedeli, e il Vescovo, a cui esse stavano sommamente a cuore, pubblicò una lettera pastorale in cui, presentate le opere di Girolamo con espressioni che dovettero fare arrossire l'umilissimo Servo di Dio, eccita tutti a promuoverle con le elemosine e le preghiere. Girolamo, dice la lettera, "supplica *in visceribus caritatis* ogni fedele cristiano a volersi muovere a pietà e compassione di tanti poveri languenti, infermi e calamitosi, sotto la sua cura già in gran numero cresciuti, ed altri da aggregarsi".

Per meglio organizzare le raccolte delle offerte erano stati scelti tre distinti personaggi "quasi per modo di religione". Essi dovevano radunarsi una volta alla settimana "a consultare le cose spedienti o necessarie al mantenimento di questi pupilli, orfani, vedove ed altre miserabili persone". Girolamo poi assumeva per sé la cura di "procurare la loro sanità corporale, se saranno inferme, con le proprie mani servendole, ed educarle e ridurle nel timore di Dio e ad un onesto, giusto, religioso vivere e conver-

sare... In tal modo accrescerà tale compagnia in maniera di una religione devota „.

Non si creda con questo che Girolamo fosse preoccupato soverchiamente del mantenimento materiale dei suoi ricoverati; no davvero: egli si dimostrò sempre fedele seguace di Gaetano Thiene, sempre confidò unicamente in Dio. Difatti la lettera continua: " Si è eziandio ordinato che delle limosine non si faccia cumulo alcuno per voler comprare redditi nè altra cosa stabile, ma che di giorno in giorno siano distribuite a sovvenzione dei poveri; in modo tale che sempre abbiano a vivere in povertà e che nel giorno presente non sappiano qual debba essere il nutrimento del seguente, acciò sia adempiuto il detto del Nostro Salvatore Gesù Cristo, quando parlando ai suoi discepoli disse: — Nolite solliciti esse, dicentes quid manducabimus aut quid bibemus; scit enim Pater vester coelestis quia his omnibus indigetis —.

Molti volenterosi risposero all'appello; in tal modo andava prendendo consistenza una istituzione che Girolamo avea vagheggiata già a Brescia, quella dei operatori laici, che regolassero l'andamento materiale delle opere pie, lasciando ai direttori religiosi maggior libertà di attendere all'assistenza spirituale.

In questo frattempo Girolamo fece un viaggio a Verona chiamato dal vescovo Giberti per cose dell'orfano-trofio.



## LA DOTTRINA CRISTIANA

GIROLAMO ritornò a Bergamo con un pensiero che da qualche tempo gli stava fisso nella mente. Durante i suoi viaggi egli avea potuto constatare come la gente del popolo, specialmente nelle campagne, fosse immersa nella più lagrimevole ignoranza nelle verità della fede. I tempi calamitosi, le guerre continue, la trascuratezza del clero ne erano state le cause. Dicono gli scrittori che il popolo ignorava quasi totalmente perfino i principi della fede cattolica, i precetti più ovvii della morale ed era abbandonata affatto la pratica dei sacramenti. Conseguenza logica erano la depravazione dei costumi, la superstizione, l'abbrutimento e il delitto.

A questi mali si aggiungeva la ostinata propaganda degli errori luterani; l'Italia era divenuta l'oggetto delle aspirazioni protestanti: si cercava di introdurre in qualunque modo seminari dell'eresia, scritti rigurgitanti di detestabili calunnie e di odio contro la fede cattolica e il romano Pontefice.

La Lombardia per la sua vicinanza con la Svizzera era la regione più minacciata; e il vescovo Lippomano avea già fatto grandi sforzi per impedire il propagarsi dell'errore nella sua diocesi. Egli accolse perciò come un'ispirazione celeste la proposta di Girolamo di andare per le campagne a catechizzare il popolo.

Già a Venezia, a Verona e a Brescia Girolamo avea messo come fondamento indispensabile dell'educazione de' suoi orfanelli la conoscenza esatta delle verità della fede cristiana; egli volle sempre che in questa grande scienza



essi fossero diligentemente istruiti; sapeva troppo bene che la vera nemica della religione è l'ignoranza, che non si può amare ciò che non si conosce e che la maggior parte del male si commette per ignorare la fede. E siccome era persuaso che la trattazione teorica esposta soltanto dal maestro riusciva troppo

ardua ai fanciulli, introdusse per primo l'uso del dialogare con formule brevi, facili e precise. Questo metodo rendeva attraente, vivo e proficuo l'insegnamento, perchè teneva sempre desta l'attenzione, poteva essere impartito non solo dal maestro al discepolo, ma tra i discepoli stessi. Perchè le formule da impararsi restassero dogmaticamente esatte, Girolamo incaricò non molto tempo dopo un suo amico, il dotto domenicano fra Reginaldo Nerli a stenderne un libretto, che fu il primo catechismo scritto per domande e risposte. Girolamo, i suoi compagni e i suoi orfani seguirono sempre nell'insegnare la dottrina cristiana questo metodo, che fu poi consacrato dall'uso della Chiesa.

Girolamo dunque scelse alcuni de' suoi orfani più istruiti nella dottrina cristiana e, benedetto dal pio Vescovo, partì con essi per la sua missione. All'insolito spettacolo del piccolo corteo preceduto dalla Croce, la gente si avvi-



S. Girolamo insegna il catechismo

cinava incuriosita; poi avvinta dalla soavità e dalla forza del parlare di Girolamo, traeva in gran numero ad ascoltarlo.

In tal modo cominciava l'istruzione, di solito nelle chiese, oppure nelle piazze dei villaggi, talora perfino negli aperti campi. Mentre gli orfani disimpegnavano la loro parte insegnando ai fanciulli le orazioni e le verità principali della fede, il Padre istruiva gli adulti in una forma più a loro adatta e con quell'ardore della gloria di Dio e della salvezza delle anime che tutto lo consumava. Parecchi giorni duravano simili spedizioni, sempre con inestimabile vantaggio spirituale del popolo. In tal modo, non solo con l'insegnamento della dottrina cristiana, ma più ancora con la santità della vita, Girolamo riuscì a estirpare vizi inveterati, a correggere pravi costumi, a estinguere antichi odi, a illuminare le menti, a incitare gli animi alla pratica del bene; non ultimo operaio nella vigna del Signore, anzi vero apostolo in quei miseri tempi del contado lombardo.

Questa pratica seguì egli poi sempre dovunque si trovò; il catechismo fu una delle sue maggiori preoccupazioni, uno dei principali aspetti in cui si distinse la sua missione nella Chiesa di Dio. Egli non era un dotto, non aveva imparato nelle scuole le scienze teoriche, talora vane e superbe; la sua santità era plasmata di umiltà profonda, di zelo ardente, virtù care a Dio più di qualunque dottrina, doti che avvincono anche gli animi più alieni.



## A SOMASCA

UN giorno in Bergamo si presentarono a Girolamo, ritornato da una sua missione, due sacerdoti, Alessandro Besozzi e Agostino Barili, appartenenti a distinte e ricche famiglie a pregarlo che volesse accettarli come suoi discepoli nella vita penitente ch'egli professava e compagni delle sue caritatevoli imprese.

Girolamo rimase dapprima alquanto sorpreso; forse egli non aveva avuto fino allora la visione chiara di ciò che sarebbe accaduto delle sue fondazioni nell'avvenire. Ora il sentirsi richiedere espressamente da due sacerdoti di far parte insieme con lui a una vita religiosa regolare, gli parve una manifestazione evidente della volontà di Dio, che intendeva dare a tali istituzioni una forma duratura. Il Lippomano, al quale, come sempre faceva, si rivolse per consiglio, lo incoraggiò ad accettare i due discepoli, i quali, distribuite ai poveri le loro sostanze, abbracciarono l'umile e povera vita del servo di Dio. Alcuni altri poco dopo seguirono il loro esempio, ai quali egli poté affidare la direzione delle pie opere di Bergamo, mentre egli pensava di estendere altrove il suo inesausto spirito di carità.

Scelto un piccolo drappello di orfani, e congedatosi dal Vescovo e dai suoi nuovi confratelli, Girolamo si avviò, verso l'agosto dello stesso anno 1533, alla volta di Como. Il piccolo corteo, preceduto dal Crocifisso, attraversò l'Adda, confine allora tra la Repubblica veneta e il ducato di Milano, e s'inoltrò per le deliziose plaghe della Brianza pittoresca. Per via di quando in quando nuovi fanciulli abbandonati si aggiungevano sempre alla tenera famiglia; nelle pie soste, dentro una chiesa quasi abbandonata o davanti a

una rustica edicola, dolci voci argentine alzavano ingenui canti alla Vergine. Se il popolo si avvicinava a vedere, quella era una buona occasione per insegnare le preghiere, la dottrina cristiana, la morale evangelica. Se c'era in un villaggio qualche malato, il Padre lo visitava, gli diceva la parola della rassegnazione cristiana; e poichè frequentando gli ospedali aveva imparato l'uso di qualche medicamento, guariva piaghe e ferite con certi specifici che sapevano più di prodigioso che di scienza medica. Un tozzo di pane, chiesto in elemosina per amor di Dio, non mancava mai ai poveri bimbi, nè al benedetto Padre, se ne avanzava.

Così, in bell'ordine, cantando inni devoti, la piccola compagnia entrò in Como, attirando lo sguardo meravigliato e commosso dei cittadini. Questa volta non andarono a caso; c'era un distinto personaggio che li aspettava e che accolse il Miani con segni di profonda venerazione: era il gentiluomo milanese Primo Conti, filosofo e letterato di grido, ma anche virtuoso cristiano; egli aveva avuto notizia dell'umile patrizio veneto forse per mezzo di qualche comune conoscenza. Il Conti fece preparare un buon ristoro ai fanciulli stanchi e invitò Girolamo alla sua mensa signorile. Ma il Padre non accettò: mai egli si separava dai suoi dilette figli, coi quali divideva lo scarso cibo della carità. Nei pochi giorni che abitò nella sua casa, il Conti poté rendersi ragione delle virtù del servo di Dio, il quale a null'altro pensava se non al bene del prossimo sofferente. Con l'aiuto di Primo e dell'altro nobile cittadino Bernardo Odescalchi, furono aperte in Como due nuove case per orfani ivi raccolti. Il pietoso Padre viveva con essi e per essi; "la sua carità, dice un cronista comasco contemporaneo, nel pulire dalle immondezze, nel curare da ogni schifosa infermità e nel procacciare il necessario nutrimento a quei poveretti era assai grande". I due gentiluomini, pieni di devota ammirazione per il Miani, si assunsero l'impegno di provvedere alla vita della pia istituzione; ma intanto la grazia lavorava anche nel loro interno e alla fine si decisero a chiedere a Girolamo di farsi suoi umili seguaci. Egli li accettò con grande trasporto di affetto, benedicendo Iddio che mostrava tanto chiaramente come quell'opera di carità gli fosse accetta.

Nell'attraversare la Brianza, Girolamo aveva potuto

osservare che molto bene c'era ancora da fare nella campagna: bisognava ritornarci, raccogliere altri fanciulli abbandonati, dirozzare nelle verità della fede tanta povera gente, assistere i malati.

Ripartì preceduto come sempre da alcuni orfanelli, dirigendosi a Merone; colà abitava il nobile milanese Leone Carpani, amico del Conti. Egli ricevette gli ospiti con manifesti segni di venerazione, e volle che alloggiassero nella sua casa.

Anche Merone divenne allora un piccolo centro di azione, dal quale Girolamo partiva per raccogliere fanciulli abbandonati, e per le sue altre benefiche imprese. Il palazzo del Carpani stava per trasformarsi in orfanotrofio: ma ciò non dispiaceva al gentiluomo, che anzi ogni dì più rimaneva edificato dalla eroica virtù del Miani. Anch'egli era inclinato alla pietà e alla beneficenza e si sentiva ispirato a seguire le orme di quell'uomo di Dio. L'esempio del Conti e di altri che si presentarono a Girolamo in Merone, ma soprattutto la grazia vinsero le ultime incertezze, e anche Leone Carpani supplicò in ginocchio Girolamo perchè lo accettasse tra i suoi discepoli.

Il numero di questi era adunque notevolmente cresciuto; le case fondate pareva dovessero avere ormai una certa consistenza; Girolamo si trovava così ad essere il padre di una numerosa figliolanza, il maestro di una nascente compagnia. Ormai la volontà di Dio era chiara: bisognava dare alla nuova istituzione un fondamento durevole, organizzarla e munirla di norme particolari.

Dopo aver nella preghiera chiesto lume a Dio, Girolamo pensò di radunare a Merone i compagni che poteva avere, per sentire i loro suggerimenti soprattutto allo scopo di scegliere un luogo centrale, dal quale si potessero meglio dirigere le opere iniziate.

E là a Merone, sul far della sera, in una solitudine campestre, poco distante dall'abitato, non avendo altra luce che il chiarore della luna, seduti su fasci di paglia, si radunarono quelli che con ogni ragione si chiamarono poi "i Servi dei poveri", e fanno ricordare il capitolo delle stuoie tenuto da S. Francesco d'Assisi co' suoi primi compagni.

Girolamo manifestò il suo pensiero intorno all'ordina-

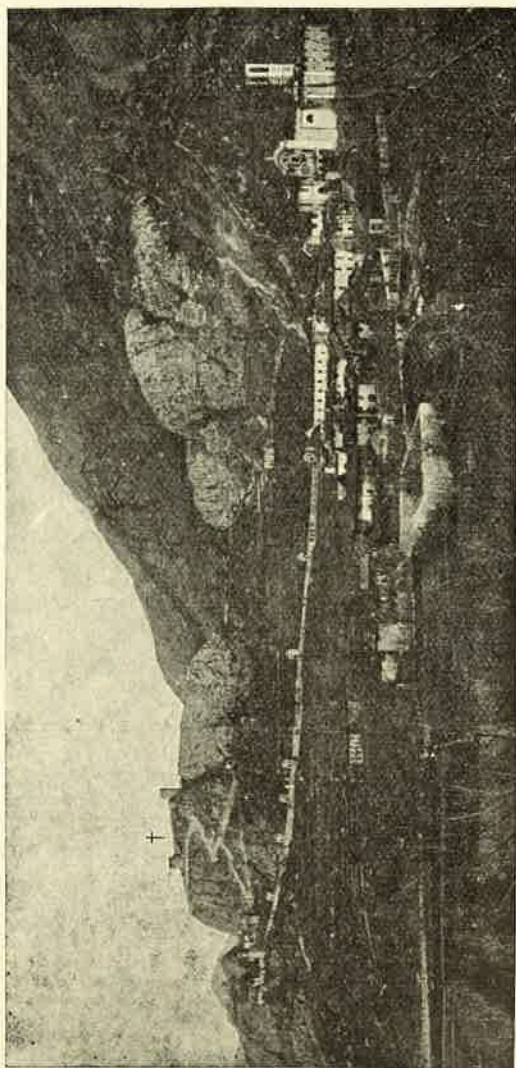
mento della nuova associazione e al luogo da scegliere come centro di essa.

Ciascuno dei presenti espresse il proprio parere e diede opportuni suggerimenti, che per allora potevano bastare. In quanto alla sede centrale fu proposto di scegliere un luogo della valle dell'Adda, probabilmente perchè, trovandosi sul confine, dava meglio la possibilità di comunicare con le case fondate nella Repubblica Veneta e nel Ducato milanese.

Girolamo partì da Merone e, preceduto dai suoi orfanelli, rifece il cammino attraverso le verdi colline della Brianza, lungo i margini dei nitidi laghi che rispecchiano nelle chiare acque i villaggi tranquilli. Davanti alla bellezza della natura campestre egli non poteva, di quando in quando, non manifestare ai suoi figli i sentimenti del suo animo sensibilissimo, che si risolvevano sempre in una lode a Dio, creatore della bella natura.

Arrivarono in vista della valle detta di S. Martino dove l'Adda, uscita dal lago di Lecco, si distende più volte a formare altri laghetti: un rosso tramonto autunnale illuminava nel versante opposto le alte montagne bergamasche. Quale dei tanti e pittoreschi villaggi che popolavano la plaga incantevole sarebbe stato assegnato da Dio all'uomo suo servo?

Uno dei suoi compagni, Pietro Borelli, gli offrì la sua casa di Vercurago, e Girolamo vi si fermò qualche giorno; ma la località, vicina alla strada molto frequentata che conduce a Lecco, non corrispose al suo desiderio di solitudine, e preferì avviarsi verso il borgo di Calolzio. Qui fu dapprima accolto con segni di grande venerazione: quel buon popolo andò a gara per offrirgli una conveniente abitazione, perchè egli non avesse mai più a partirsi da loro. Ma il Servo di Dio, che fino allora era stato dovunque accolto tanto favorevolmente, trovò a Calolzio i primi contrasti. Un certo Gian Antonio Mazzoleni, persona ricca e distinta in paese, ma che giudicava delle cose soltanto secondo i criteri umani, si diede a combattere con maligne insinuazioni e con aperte ostilità l'opera di Girolamo, chiamandolo vagabondo e ipocrita, che con una schiera di straccioni andava ad aggravare con altri affamati la povertà del paese. E poichè le parole del Mazzoleni cominciarono



Veduta di Somasca e del Santuario di S. Girolamo

in alcuni a trovar credito, Girolamo per non essere causa di discordie si allontanò dal paese. Ma subito dopo la sua partenza il Mazzoleni fu improvvisamente colpito da una grave paralisi che gli tolse affatto l'uso delle membra. Tutti si persuasero, e il Mazzoleni pure, che quello era un castigo di Dio; se ne pentì, ne chiese perdono al Santo e ottenne per sua intercessione la completa sanità, quando, qualche anno dopo, si fece trasportare tra una grande moltitudine presso la salma benedetta di Girolamo appena spirato in Somasca.

Ebbe dunque il Servo di Dio appena ripassato l'Adda a Olginate, che, rivolto lo sguardo alla sponda bergamasca, rimase colpito alla vista di un gruppetto di case rannicchiate intorno a una chiesuola, sul verde pendio di un monte dominato da aspri dirupi. Era la dolce solitudine a cui aspirava; era il minuscolo villaggio di Somasca.

L'amenità dei luoghi solitari piacque sempre anche ai Santi, forse perchè nella vergine natura vedevano meglio riflesso il sorriso di Dio.

A Somasca, lassù in alto, lungi da ogni frastuono, tra la semplice gente, diresse i passi cantando la piccola schiera preceduta dal Crocifisso. In quegli istanti certo il cuore di Girolamo provò una commozione profonda: Dio gli rivelava che quello sarebbe stato il centro dell'umile sua Compagnia, il luogo beato dove Dio gli avrebbe elargiti singolari favori, dove tra pochi anni avrebbe incontrato il martirio della carità e il suo spirito avrebbe spiccato il volo alla patria beata.





## L'ORO DEL DUCA

GLI fu offerta dagli Ondei una modesta casa, capace però di contenere la numerosa famiglia; Girolamo l'accettò, e fu quello il primo luogo dove egli potè riunire intorno a sè i primi discepoli che sotto la sua obbedienza intendevano dedicarsi al servizio di Dio e del prossimo sofferente. In tal modo i membri fino allora separati cominciarono a unirsi e formare un vero corpo. Nemmeno nella povera Somasca l'elemosina mancò mai; pie persone e famiglie dei dintorni gareggiarono nel portare il necessario a quella santa comunità; tra tutti è da ricordarsi la famiglia Albani di Merate.

A Somasca Girolamo stette qualche tempo, finchè la sua nuova famiglia potè sistemarsi in modo da iniziare colà una vita quale egli desiderava, dedita cioè alla preghiera e al lavoro. Ed egli avrebbe voluto fermarvisi definitivamente: l'amena solitudine del luogo era un invito così forte per lui che sempre aveva sentito un vivo desiderio di darsi alla contemplazione e alla preghiera! Ma per allora il Signore disponeva di lui diversamente. C'erano ancora altrove tanti poveri fanciulli abbandonati che aspettavano di essere stretti tra le sue braccia amorose; Dio lo ispirava ad estendere la sua provvidenziale istituzione anche a Milano. Il vescovo di Bergamo, a cui il Servo di Dio si rivolse per consiglio, approvò e incoraggiò la sua intenzione; perciò affidata la famiglia di Somasca ai suoi discepoli, tra i quali erano Pietro Borelli e Mario Lanci, ordinata una piccola schiera di trentacinque orfanelli, si avviò verso Milano.

Vi era allora duca Francesco II Sforza, figlio di Lo-

dovico il Moro. L'imperatore Carlo V, vinto Francesco I re di Francia, ve lo aveva elevato nel 1521, dopo l'effimero governo del fratello Massimiliano, spodestato e morto a Parigi. Il ducato di Francesco II, tra le minacce dei due potenti rivali ebbe una sorte affatto instabile. Quando poi il re di Francia fu costretto a rinunciare a ogni pretesa su Milano, l'imperatore ne dispose a modo suo e lo considerò come un feudo proprio. Il duca perciò sentendosi debole di fronte al prepotente monarca, per timore di essere ad ogni momento spodestato, viveva in apprensione, cercava di destreggiarsi; da una parte gli si mostrava ossequente, da l'altra cercava appoggi presso la Repubblica di Venezia e il Papa. Di animo mite, ma di carattere debole e malaticcio di corpo, visse una vita sfortunata, governò senza energia, e dopo di lui, ultimo degli Sforza e morto senza prole, il ducato cadde in potere della Spagna.

Già da dodici anni lo Sforza governava Milano, quando Girolamo vi entrava con i suoi orfani. Al duca era arrivata notizia di ciò che il Miani aveva operato da quando si trovava in Lombardia e si era vivamente interessato della nuova istituzione. Il fatto che Girolamo apparteneva a una famiglia patrizia di quella Repubblica che lo aveva protetto di fronte a Carlo V, non dovette essere estraneo a un tale interessamento. Chiese anzi notizie di lui al suo ambasciatore residente in Venezia, dal quale ebbe le più ampie e lodevoli relazioni sul conto del Servo di Dio, il quale perciò non doveva giungere affatto sconosciuto a Milano.

Intanto la piccola compagnia proseguiva il suo viaggio; passò l'Adda e arrivò la sera a Merate, accolta con generoso e cristiano amore dagli Albani, che già nutrivano per Girolamo una profonda venerazione; e il mattino seguente ripresero il cammino.

Era l'autunno ormai inoltrato di quel medesimo anno 1533, così fecondo di opere nella vita del Servo di Dio; su la deserta pianura stendevasi un pigro velo di nebbia; l'aria cominciava a esser fredda e umida; le foglie cadute ingombravano le strade; tutto all'intorno era malinconico e triste. Ma la nostra comitiva proseguiva serena il cammino, tra il canto di qualche devota prece o un'amorevole esortazione del Padre, che, senza essere im-

portuno, coglieva ogni occasione per trasfondere con parole infocate nell'animo dei suoi figlioletti l'amore di Dio ond'egli ardeva tutto. Ad un tratto, forse per il disagio del cammino o per l'inclemenza della stagione, il Servo di Dio fu sorpreso da un improvviso malore e costretto a ricoverarsi in un casolare disabitato. I poveri figliuoli, turbati e piangenti, senza saper che fare, circondavano l'amato Padre, steso sopra un po' di paglia, mentre altri su la strada guardavano se apparisse qualcuno da chiamare in soccorso. Difatti poco dopo ecco appressarsi un uomo a cavallo; "era un suo e nostro amico", dice l'Anonimo, che, visto quel gruppo di bambini piangenti, si fermò ed entrato nel casolare vide giacente su la paglia il povero Padre in preda ai brividi della febbre. Lo riconobbe e pieno di premurosa pietà gli disse: — Messer Girolamo, venite con me nella mia casa vicina, dove potrete riposarvi un po' meglio e dove troverete l'assistenza necessaria. — Il Servo di Dio stava per accettare l'offerta caritatevole, ma quando seppe che la casa del buon uomo non avrebbe potuto ospitare anche i suoi orfanelli, gli rispose: — Dio vi rimeriti, o fratello, della vostra carità, ma io non posso abbandonare questi miei cari figliuoli; con essi voglio vivere e morire. — L'altro si scusò e proseguì il suo viaggio verso Milano.

Quel cavaliere apparteneva alla corte del duca, al quale riferì subito la cosa. Lo Sforza fu lieto di sapere che il Miani era così vicino a Milano, e mandò sollecitamente alcuni de' suoi ad incontrarlo, perchè su buona cavalcatura venisse condotto in città. Così, senza separarsi anche per poco dai suoi figli Girolamo potè arrivare a Milano, e quando i servi del duca gli proposero un conveniente alloggio alla corte, egli rispose: — Miei cari, i poveri vanno all'ospedale... L'ospedale è fatto per i poveri. — E tanto insistette che quelli, per non contristarlo, lo condussero in una povera casa congiunta con la chiesa di S. Sepolcro, dove per interessamento del duca in breve si riebbero in modo da poter uscire egli stesso a mendicare per i suoi orfanelli.

Lo Sforza, di animo molto propenso alla pietà, pensava intanto come poter aiutare il Miani per cooperare egli pure alla benefica istituzione di lui, così urgente anche a Milano. Da uomo generoso, ma abituato ai mezzi umani,

pensò che allo scopo non si poteva fare a meno del denaro; forse intese anche, come alcuni pensano, di voler mettere alla prova la virtù del Miani e vedere a qual grado essa giungesse. Sta il fatto che egli mandò un suo familiare provvisto di una grossa borsa di monete d'oro con



S. Girolamo rifiuta l'oro del Duca di Milano

ordine di presentarla in suo nome a Girolamo. Questi accolse benignamente l'invitato, ma quando sentì parlare di denari si fece serio.

— La liberalità del signor duca, disse, eccede troppo lo stato nostro. Rendetegli pure le grazie che ben si merita, ma anche dategli che noi perderemmo un troppo grande tesoro, se venuti a Milano poveri, dovessimo poi partircene ricchi. Se egli sa far buon uso delle ricchezze, lasciamo che ancor noi facciamo buon uso della povertà. —

E' sempre la oggettiva valutazione che i Santi fanno dei beni della terra, quei beni che dal mondo sono creduti indispensabili, senza dei quali non è possibile felicità, per i quali tutti si affannano, per i quali si commettono anche nefandezze e delitti. Difatti il gentiluomo non pareva convincersi del ragionamento di Girolamo... Rifiutare una borsa di monete d'oro! S'è mai visto una cosa simile! Siccome insisteva nell'offerta dicendo che rifiutando si sarebbe fatto torto alla generosità del suo signore, Girolamo rispose: — E noi faremmo un

torto ben maggiore a Dio, se da altra mano che dalla sua aspettassimo di essere sovvenuti. —

Il cortigiano insistette ancora perchè accettasse almeno una di quelle monete, quella che più gli piacesse, e vuotò così dicendo tutto quell'oro scintillante davanti agli occhi del Servo di Dio; ma questi non ne rimase per nulla abbagliato e con imperturbabile calma soggiunse: — Per questo giorno noi siamo già provveduti dalla Divina Misericordia. Epperò voi ripigliatevi i vostri denari, perchè diversamente io terrò questa per una intimazione che il signor duca mi fa di uscire subito dai suoi stati. —

Le parole erano gravi, e il gentiluomo s'accorse che inutilmente avrebbe insistito più oltre. Partitosene, riferì l'esito della sua impresa allo Sforza che ne rimase stupito, si fece una convinzione più ferma della santità del Miani e desiderò vederlo.

E Girolamo si recò, indossando il suo rozzo vestito, nella corte sfarzosa del duca; il patrizio veneto, fattosi povero per Gesù Cristo, si trovò davanti all'ultimo discendente degli Sforza. E colui che a prezzo di tante umiliazioni teneva stretta quella misera autorità che volgeva rapidamente al tramonto, accolse con grande rispetto l'uomo che aveva rinunciato con gioia a tutto ciò che il mondo più ardentemente brama e che col patrimonio della povertà s'era fatto padre e dispensiere dei poveri.

Il Servo di Dio, richiesto dal duca in che avrebbe potuto aiutarlo, lo pregò che gli facesse assegnare un modesto riparo per i suoi figliuoli. Ebbe così una piccola casa presso la chiesetta di S. Martino, ed egli con sollecita cura uscì per le vie in traccia di bimbi abbandonati. Non dovette faticar molto per raccoglierne in una città così grande e recentemente provata dalle sventure, e la casa di S. Martino fu ben presto completamente occupata.

Per mezzo degli orfani che aveva condotti da Somasca, introdusse subito anche a Milano il consueto tenore di vita sperimentato nelle altre fondazioni; così l'esempio dei grandicelli già formati alla sua scuola, serviva mirabilmente e con naturalezza a educare anche i nuovi venuti. La preghiera, il lavoro, lo studio della Dottrina Cristiana costituirono in breve il regolamento anche della casa di San Martino.

Qualche tempo dopo, aperto anche un asilo per le fanciulle abbandonate, chiamò appositamente da Bergamo una orfanella, perchè da essa le altre tutte imparassero le regole della comunità e le "buone usanze cristiane". Costantemente egli praticò una tale norma che imprimeva alle sue istituzioni quella regolarità e quell'ordine che l'esperienza gli aveva mostrati come migliori; e queste regole furono sempre religiosamente osservate anche in appresso dai suoi discepoli. In tal modo gli era facile pure tener relazione con le altre famiglie sue, anche lontane: perchè tutte gli stavano fisse nel cuore paterno, a tutte pensava con grande sollecitudine, tutte avea presenti nelle sue fervide preghiere, perchè il Signore glielo benedicesse, perchè tutti i suoi figli crescessero nel suo santo amore.

Anche a Milano, oltre al duca, molti furono gli ammiratori del Servo di Dio e alcuni anche seguaci. Rinunciarono al mondo per seguirlo i due distinti e virtuosi sacerdoti Federico Panigarola e Marco Strata, che gli furono di valido aiuto nella assistenza degli orfani.

Proprio quando Girolamo, sempre acceso di carità, pensava di portare anche alla vicina Pavia l'opera sua, ecco scoppiare a Milano una grave epidemia. Egli non avrebbe certo abbandonato quel campo per portar soccorso in un altro: per tanti miseri colpiti si prodigò con sempre nuova energia, che da tutti fu considerata prodigiosa. Fosse stato per le sue cure più che paterne, o per disposizione di Dio che volle premiare l'umile suo Servo, sta il fatto che mentre in tutta la città i morti furono senza numero, degli orfani di S. Martino neppur uno morì, cosa che fu notata e considerata miracolo.

Non c'era chi non avesse parole di riconoscenza verso Dio, per quanto Girolamo fece di bene a Milano; il duca stesso, scrivendo al suo ambasciatore a Venezia, lo incaricò di ringraziare il Carafa, nella persuasione ch'egli avesse mandato Girolamo in Lombardia.

Anche l'epidemia cessò; le due famiglie di Milano erano affidate a due eccellenti sacerdoti: Girolamo pensò quindi che era venuto il momento di andare anche a Pavia.

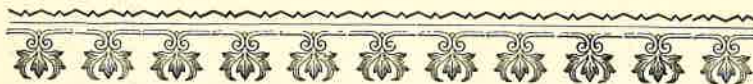
Partì dopo aver scelti alcuni orfani da condurre con sé; il Crocifisso era, come sempre, il vessillo della spedizione, la quale uscì da Milano ed entrò in Pavia al canto

di sacre laudi. La modesta compostezza di quei fanciulli, la celestiale pietà che traspariva dal volto del loro Padre attiravano, come dovunque, la commossa meraviglia delle persone.

Siccome nell'ospedale, dove si rivolsero, non trovarono alloggio, si volevano licenziare alcuni pellegrini per far loro posto; ma non lo permise il Servo di Dio, che per quella sera ridusse i suoi figli sotto il portico della chiesa di S. Gervaso. Ma i pii cittadini gli provvidero ben presto una casuccia presso la chiesa dello Spirito Santo, dove rimase stabilita la nuova famiglia, che cominciò a diventare ogni giorno più numerosa.

Di là Girolamo si diede a percorrere anche i dintorni di Pavia, dovunque il bisogno lo richiedesse, rinnovando in quelle campagne i teneri e pii spettacoli di altrove. Probabilmente in questo tempo egli s'incontrò con l'intrepido domenicano Michele Ghislieri, che divenuto poi il Santo Pontefice Pio V, si compiacque ricordarlo con le parole di S. Pietro: — Noi mangiammo e bevemmo con lui. — Ambedue queste anime care a Dio si prodigarono a istruire nella fede le povere plebi, e in parte si deve anche a loro se la perversione luterana non penetrò nelle campagne lombarde.

Girolamo ritornava a Pavia attorniato da sempre nuovi figliuoli. La famiglia era quindi già molto numerosa, ma Dio provvedeva a tutto: al mantenimento e alla assistenza. Nuovi discepoli si aggiunsero alla sua umile scuola: la vita della famiglia di Pavia era in tal modo anch'essa assicurata, perciò egli poteva, com'era suo desiderio, ritornare a Somasca per provvedere a una sistemazione più definitiva del suo istituto.



## LA COMPAGNIA DEI SERVI DEI POVERI

Girolamo ripartì da Pavia probabilmente nella primavera del 1534. Questa volta oltre che da alcuni orfanelli che intendeva condurre a Somasca, era accompagnato da due insigni personaggi, i quali, rinunciato per sempre a vistose ricchezze e ad una privilegiata posizione sociale, avevano generosamente abbracciato la vita di povertà e di sacrificio di cui egli era un modello vivente. Essi erano i cugini Angelo Marco e Vincenzo della nobile famiglia Gambarana di Pavia. Per lume soprannaturale, il servo di Dio ravvisò in essi i futuri e più costanti continuatori della opera sua; per questo egli li trattò sempre con singolare affetto, volle averli sempre con sè, li consultava in modo particolare nel governo della Compagnia, e il primo specialmente divenne il confidente dei suoi più intimi segreti. Essi poi ricambiarono con amore di figli l'affetto del venerato Padre, emularono le sue virtù, gli sopravvissero a lungo sempre fedeli al suo spirito e morirono in concetto di santità.

Si fermarono alcuni giorni a Milano a rivedere la famiglia di S. Martino, poi proseguirono per Somasca, accolti da quei fratelli con tenerissimo affetto.

Nel rustico paesello il Servo di Dio si trovava a suo agio, lontano dalle dimostrazioni di stima che nelle città gli venivano manifestate e che tanto lo affliggevano, lontano dalle distrazioni che altrove, sia pure per ragioni di carità, gli rendevano difficile il raccogliersi nella intimità della preghiera. Con quanto ardore sospirava allora la solitudine di Somasca!

Ma soprattutto gli stava a cuore fare di quella famiglia



il modello che servisse di esempio a tutte le altre. Dio gli aveva mandato un certo numero di operai ad assisterlo nella sua pia istituzione, e di mano in mano che essa s'era andata estendendo, egli aveva compresa la necessità di provvedere con leggi e ordinamenti stabili alla sua continuazione. Il tempo relativamente assai breve ch'egli aveva impiegato a fondare ciascuno dei luoghi pii richiedeva che ci si tornasse sopra con provvedimenti durevoli. Ora appunto con una preparazione spirituale accurata da farsi specialmente nella pace di Somasca, i discepoli si sarebbero mantenuti nei santi propositi e avrebbero poi continuato nei luoghi pii le sante direttive da lui intrcdotte. Fino allora essi non s'erano forse nemmeno conosciuti tra loro: operavano concordemente nella medesima vigna del Signore, perchè uniti da un unico vincolo spirituale, nella istituzione evidentemente voluta da Dio e impersonata in colui che tutti veneravano come Padre comune.

Girolamo convocò adunque in Somasca un'adunanza a cui furono invitati i fratelli dalle città vicine per stabilire concordemente quanto sembrasse più opportuno. Così le umili pareti della casa degli Ondei videro il commovente spettacolo di un buon numero di venerande persone, la maggior parte distinte per nobiltà di nascita e di condizione sociale, sacerdoti e laici di non comune dottrina, tutti uniti nel sublime ideale del Divino Amore, disprezzati i beni umani, vestiti rozzamente, abbracciare una vita povera e penitente per attendere alla propria santificazione e alla assistenza dei poveri bambini abbandonati. Nè meno commovente era il vedere il benedetto Padre sedere tra essi, egli che si reputava ignorante e indegno di essere loro capo, e gareggiare con loro nell'esercizio della più profonda umiltà. Egli volle ad ogni costo cedere il posto più onorevole ai sacerdoti per i quali nutrì sempre somma venerazione, ed ascoltare, quale il minimo di tutti, i consigli e le proposte degli altri.

Si trattò prima di tutto intorno al nome da dare alla nuova pia Società e si convenne concordemente di chiamarla "Compagnia dei servi dei poveri", e ciascuno dei Confratelli non doveva d'ora innanzi ornarsi di altro titolo se non con quello di "servo dei poveri".

Fu poi stabilito che della amministrazione dei luoghi

pii si lasciasse la cura alle persone laiche residenti in ciascuna città, detti operatori o commessi, affinchè i religiosi potessero attendere unicamente alle cose spirituali. Anzi riguardo alla povertà, fu rinnovato il proposito di rifiutare ogni rendita stabile e di affidarsi soltanto alla Provvidenza, riprovando lo spirito mondano della soverchia sollecitudine per il domani. Per questo appunto il Servo di Dio non volle mai accettare le sostanze familiari di coloro che chiedevano di essere ammessi alla sua Compagnia.

Successivamente, in questa e in altre adunanze, furono stabiliti più esplicitamente i capisaldi caratteristici dell'ordinamento religioso, e cioè la facoltà di nominarsi un capo al quale obbedire, di vivere con la sola elemosina quotidiana, distribuendo agli altri poveri il soverchio della giornata, di recitare l'ufficio divino in comune, di predicare, confessare, spiegare la Sacra Scrittura ai propri soggetti, di ricevere l'ordinazione sacerdotale col titolo della povertà religiosa.

Riguardo a coloro che domandavano di essere novamente accolti nella Compagnia, fu stabilito che si dovessero avvertire intorno alla osservanza delle regole della vita comune, specialmente riguardo alla obbedienza, alla povertà nel cibo e nella suppellettile, allo spirito di pietà e di sacrificio, alla frequenza dei Santi Sacramenti.

Quando, dopo il convegno, i fratelli ritornarono alle loro sedi, vi portarono rinnovato e più fervido lo spirito del Padre, un vivo desiderio di imitare le sue virtù. Del resto egli non perdeva di vista le sue amate pecorelle: spesso ritornò a Bergamo, a Como, a Milano, a Pavia a rivedere i pii luoghi da lui fondati, a rianimare tutti nella pratica della vita religiosa, nell'amore di Dio e del prossimo; voleva essere spesso e minutamente informato intorno all'andamento di ciascuno: "*Avvisate tutti i luoghi che mi scrivino spesso e particolarmente*". Ed egli stesso scrisse diverse lettere, in una lingua e forma alquanto rozza, ma vibranti di sollecitudine, ardenti di amore paterno, ora con parole ferme e risolutive, ora con l'affettuosa esortazione dell'uomo di spirito che sa dirigere, confortare, correggere savamente, efficacemente.

In quelle poi indirizzate ai Confratelli, il Servo di Dio insiste molto su alcuni principi fondamentali, sulla unione

e uniformità al volere di Dio: \*) " *bisogna torre, egli dice, quello che manda il Signore — Cristo opera in quelli strumenti che vogliono lasciarsi guidare dallo Spirito Santo — Se la Compagnia starà in Cristo, si avrà l'intento, altrimenti tutto è perduto — Se voi starete forti in fede nelle tentazioni, il Signore vi consolerà in questo mondo, vi caverà dalle tentazioni e vi darà pace e quiete in questo mondo; in questo mondo, dico, a tempo e nell'altro per sempre* „.

Inculca spesso la pazienza e la mansuetudine nel trattare con tutti, ma specialmente con gli erranti, per ottenere la loro correzione: " *A noi appartiene sopportare il prossimo e scusarlo dentro di noi e orar per lui, ed esteriormente veder di dirgli qualche mansueta parola cristianamente pregando il Signore che ne faccia degni, con quella nostra pazienza e mansueto parlare, di dirgli tali parole ch'egli sia illuminato dell'error suo... Abbiate cura più che mai, e non guardate a pena alcuna per mantenere tutti nella via di Dio* „.

In tutte le sue lettere emerge come nota caratteristica la carità, l'amore del prossimo in Dio. Scrivendo poi ai Confratelli esce in espressioni di suprema tenerezza, nelle quali dimostra una brama insaziabile della santificazione di ciascuno: " *Fratelli e figlioli in Cristo dilettezzissimi della Compagnia dei servi dei poveri, il vostro povero padre vi saluta e conforta nell'amore di Cristo e osservanza della regola cristiana... Ha voluto il benigno Signor nostro crescere la fede in voi, perchè si vuol pur servire di voi poverelli, tribolati, afflitti, faticati, da tutti disprezzati, e abbandonati infine della presenza corporale — ma non del cuore — del vostro povero e tanto amato e caro padre... Il benedetto Signor nostro vi vuol mettere nel numero dei suoi cari figlioli, se voi persevererete nelle vie sue, come ha fatto a tutti gli amici suoi, e alfine li ha fatti santi... Dio non opera le cose sue in quelli che non hanno posto tutta la loro fede e speranza in lui solo; e chi sta in gran fede e speranza li ha riempiti di carità e ha fatto cose grandi in loro... Vi replico e affermo più che mai che se*

\*) Nel citare questi brevi passi delle lettere del Santo, ho introdotto qualche leggera modificazione per una più facile intelligenza del testo.

*voi state forti in fede nelle tentazioni, il Signore vi consolerà...* „

Da lontano scriveva: " *In quanto alla assenza mia sappiate che io mai vi abbandono con quelle orazioni ch'io so, e benchè io non sia nella battaglia con voi nel campo, sento lo strepito e alzo nell'orazione le braccia quanto posso; ma il vero è che io sono un niente...* „

Come è evidente, gran parte delle sue raccomandazioni riguardano l'educazione degli orfani, i cari figli che gli erano sempre presenti nel cuore. Così scrive a questo proposito a un confratello: " *abbia per raccomandate quelle pecorelle, se ama Cristo; e ai tempi delle confessioni non aspetti che i fanciulli lo chiamino, ma lui li inviti caldamente alla Confessione e Comunione, secondo la buona devozion solita; e non lasci raffreddare il fuoco dello spirito, acciò non rovini ogni cosa: e vada spesso a desinare con loro e domandi spesso chi si vuol confessare, e dopo confessati faccia loro quelle ammonizioni in publico e in privato che gli mostrerà la carità di Cristo...* „

A un altro confratello, trattando lo stesso argomento, scrive chè " *non lavorerà poco, se confermerà i fratelli nella carità di Cristo* „.

Insiste molto su le virtù, per così dire, caratteristiche che devono essere praticate da tutti coloro che vogliono appartenere alla Compagnia, cioè " *il lavoro, la devozione e la carità, le quali tre cose sono il fondamento dell'opera* „.

A un altro suo confratello superiore di una comunità: " *abbiatene più cura che mai; non ve ne posso dir altro: abbiatene più cura che mai e non guardate a pena alcuna per mantener tutti nella via di Dio* „.

Con l'andar del tempo in qualche famiglia s'era andato intepidendo il primitivo fervore e per colpa di qualche fratello poco mortificato dovevano essere accaduti dei disordini. Il Servo di Dio lo seppe e ne provò grandissimo dolore. Il pensare che si potesse in qualche modo offendere il Signore lo affliggeva profondamente; in questi casi, egli così mite e così tenero padre, non mancava di levare la voce con insolita severità. Queste parole scrisse nell'ultima sua lettera: " *Non sanno che essi si sono offerti a Cristo e sono in casa sua, e mangiano del suo pane e si*

*fanno chiamare servi dei poveri di Cristo? Come dunque vogliono far questo senza carità, senza umiltà di cuore, senza sopportare il prossimo, senza procurar la salute del peccatore e pregar per quello, senza mortificazione, senza obbedienza, senza osservanza degli usati ordini? Per essere in mia assenza, pensano forse di essere nell'assenza di Dio? Vedano ora chiaramente, anche nella mia assenza, quello che mi fa dire il Signore... Se il timor di Dio non opererà, meno ancora varrà il timor degli uomini. Sicchè non so dir loro per adesso altro, se non pregarli per le piaghe di Cristo che vogliono esser mortificati in ogni loro atto esteriore e pieni nell'interno di umiltà, carità e unzione, sopportarsi l'un l'altro, osservare la obbedienza e la reverenza del commesso e dei santi antichi ordini cristiani, essere mansueti e benigni con tutti, massime con quelli che sono in casa, e sopra tutte le cose mai mormorare contro il nostro vescovo, anzi — come tante volte abbiamo scritto — sempre obbedirgli; ed esser frequenti nella orazione davanti al Crocifisso, pregandolo che voglia aprir loro gli occhi della loro cecità, e dimandar misericordia, cioè che siano fatti degni di far penitenza in questo mondo, come caparra della misericordia eterna „*

In questi insegnamenti, in queste accorate raccomandazioni si sente vibrare tutta l'anima del Servo di Dio, così piena di sollecitudine e di amore per coloro che Dio aveva affidato a lui, per gli orfani di cui era padre, per i confratelli di cui era capo e maestro. L'amore traspare da ogni sua parola, l'amore di Dio e del prossimo tutto lo penetrava, come il fuoco penetra il ferro incandescente; questo amore spinto fino all'eroismo fece di lui un grande santo. Giustamente disse uno scrittore di agiografia: nessuno fu mai santo se non per l'amore.

La pia istituzione benedetta da Dio prosperò anche dopo la morte del Fondatore; l'umile pianta crebbe rigogliosa ed estese i rami su più vasto terreno, continuando nello spirito di pietà e di carità ereditate da quel gran cuore che ebbe generosi palpiti di tenerezza, slanci di virtù eroica e coraggiose iniziative per tante sofferenze umane. Le sue orme furono fedelmente seguite dai suoi degni compagni e continuatori, il Barili, i due Gambarana, il Carpani, il Conti, e tutte le altre anime pie, che all'ombra degli or-

fanotrofi, nell'umiltà e nel nascondimento, esercitarono le più belle virtù.

La suprema autorità della Chiesa diede all'umile Compagnia vita giuridica nel 1540, con una Bolla del Papa Paolo III, e fu riconosciuta come Ordine religioso nel 1567 dal S. Pontefice Pio V, già amico del beato Padre, col titolo di Congregazione dei Chierici Regolari di Somasca.



## IL SIGILLO SOPRANATURALE

SOMASCA fu un luogo di preghiera e di lavoro, come erano le altre case, ma in misura più eccellente, quale Girolamo la vagheggiava. L'orazione mentale alla mattina e alla sera, l'ufficio e il Rosario della SS.ma Vergine, la lettura durante la frugalissima mensa, il silenzio rigoroso fedelmente osservato da tutti, in modo che nessuno si faceva lecito di parlare se non chiedeva prima licenza, la confessione pubblica dei difetti esteriori fatta una volta alla settimana per esercizio di umiltà, le esortazioni spirituali, la frequenza ai santi Sacramenti erano le pratiche quotidiane, eseguite con umiltà e con fedeltà sempre più fervorosa. Ma la preghiera predominava sempre: era l'atmosfera dentro la quale si svolgeva tutta l'attività della famiglia. Come tutti i Santi, Girolamo era convinto che non si può dare vita spirituale senza la pratica costante della preghiera. E quei buoni e cari figliuoli, alcuni dei quali ancora in tenera età, che, non bastando ancora a se stessi, vivevano della carità dei benefattori, dovevano pur imparare a coltivare i sentimenti di gratitudine verso di essi; e non avrebbero potuto farlo, se non pregando per loro. E la loro preghiera ingenua, innocente saliva a Dio come un incenso olezzante, candido di purezza; il benedetto Padre aveva loro insegnato tante belle preghiere! I benefattori più insigni erano ricordati nominatamente, uso tramandato e conservato sempre nella Congregazione, e più spesso quelli che si potevano considerare i primi maestri di essa: "poi un'Ave Maria per Monsignor di Chieti et per il Padre Gaetano et per tutta la sua Religione „, così

si legge in un antico manoscritto di ordinamenti dettati da Girolamo stesso.

E pregavano anche per la Santa Chiesa, per la sua vera riforma, per il suo continuo incremento: "Dolce Padre nostro, Signore Gesù Cristo, ti preghiamo per la tua infinita bontà, che ritorni la Chiesa a quello stato di santità, la quale fu al tempo dei tuoi Apostoli „.

Una devozione tenerissima, filiale, inculcò sempre nell'anima dei suoi orfanelli verso la SS.ma Vergine, memore com'egli era dei grandi benefici ricevuti: "Preghiamo ancora Maria Santissima che si degni pregare il suo diletto Figliolo per tutti noi, acciocchè egli si degni di concederci di essere umili e mansueti di cuore, d'amare sua Divina Maestà sopra ogni cosa e il prossimo come noi medesimi, di estirpare i vizi ed accrescere le virtù, ed infine che ci dia la sua santa pace „.

Molto spesso in quelle riunioni infantili la preghiera svolgevasi, nel fervore, in un canto armonio-

so, e le esili voci dei bimbi libravansi in alto, salivano verso il cielo, accolte dagli Angeli, a Dio; erano melodie semplici, ma piene di slancio devoto, e allora lagrime di commozione irrigavano tacitamente le pallide gote del Padre.

Ma non si creda che l'educazione dei fanciulli fosse fatta soltanto di sentimento: c'erano regole abbastanza serie che riguardavano la mortificazione dei sensi e la formazione dell'uomo cristiano. C'erano ordini precisi intorno alla modestia degli occhi; quando gli orfani andavano a



S. Girolamo e la SS. Vergine (Cignaroli)

sedersi a tavola, uno di essi, incaricato della lettura durante la refezione, intimava a tutti con voce alta quell'ordine, il quale veniva eseguito con tale precisione che nessuno sapeva quello che mangiasse il compagno vicino.

La mensa consisteva nel frutto della elemosina, cibo povero e scarso; e se talvolta la carità aveva elargito qualche cosa di più scelto, quello era riservato ai piccini e ai malati.

Grandissima importanza dava alla obbedienza; senza permesso nulla e da nessuno si doveva intraprendere. A questo proposito la tradizione ci riferisce un episodio molto gentile e significativo. Gli orfani ritornavano un giorno verso casa, a due a due, guidati dal Padre, quand'ecco a uno di essi apparve librato su le bianche ali un Angelo che faceva atto di porgergli un bel frutto. Ma il fanciullo rifiutò dicendo che senza il consenso del Padre non lo poteva accettare. Allora l'Angelo lo esortò a chiederlo, ciò che il fanciullo fece subito. Avuto il permesso, ritornò riverentemente verso l'Angelo, il quale nel porgergli il dono con dolce sorriso gli disse: — Prendi, figliolo, il frutto dell'ubbidienza. — Il fanciullo lo prese e lo portò immediatamente al Padre.

Egli poi dava l'esempio della più rigorosa mortificazione. A sè riservava l'ultimo tozzo di pane duro e amuffito, e quello gli bastava. Per molto tempo le sue austerità, che sempre nascostamente aveva praticate, erano sfuggite a tutti, anche ai suoi confratelli, l'attenzione dei quali era piuttosto rivolta alla sua opera esterna; ma a Somasca esse furono più facilmente scoperte, con grande loro edificazione e meraviglia. Per non dire delle quotidiane discipline con cui teneva soggetto il suo corpo, del continuo e rigoroso digiuno, protraeva l'orazione fino a tarda notte e si concedeva solo un brevissimo riposo sopra una tavola o su la nuda terra, dopo aver affaticato tutto il giorno.

Infatti la sua azione instancabile era sempre nella campagna e nei villaggi vicini. Il catechismo nei dì festivi, ora in una ora in un'altra chiesa, le incessanti esortazioni alla vita cristiana al popolo, l'aiuto nei lavori della campagna, la cura degli infermi abbandonati erano le sue assidue occupazioni.

In tal modo il buon Padre era ormai ben conosciuto nei dintorni di Somasca: era il consolatore degli afflitti, il maestro umile e forse deriso dalla scienza superba del mondo appunto perchè dotto soltanto nella vera scienza di Dio, era insomma il Santo che tutti veneravano.

E Dio erasi già più volte manifestato nelle opere del suo fedel Servo, dando segni evidenti che la pietosa istituzione era accettata alla sua divina Maestà. Lo stesso suo rapido ed ammirabile sviluppo aveva del resto qualche cosa di miracoloso; ma non mancarono nemmeno i prodigi veri e propri.

Si trovava un giorno a Bergamo e nella famiglia degli orfani era venuto improvvisamente a mancare il nutrimento necessario per la giornata; era l'ora della refezione e il Padre non aveva di che cibare i suoi figli. Ma egli sapeva certo che Dio vegliava sulla sua tenera famiglia e non l'avrebbe abbandonata. Circondato dai suoi cari si prostrò a terra rivolgendo gli occhi al cielo in fervida orazione. Mentre ancora pregavano furono da persona estranea recati alla porta quattro pani, poca cosa davvero per una famiglia composta di ben ventotto persone. Ma il Servo di Dio riconoscente verso la Provvidenza cominciò subito a distribuire i pani come se essi bastassero per tutti, e bastarono difatti; " con quei quattro pani e con acqua fresca, disse poi uno degli orfanelli che si trovò presente, ci reficò tutti in abbondanza „.

Pochi giorni dopo nella stessa casa di Bergamo la famiglia si trovò nelle stesse angustie; si rinnovò il tenero e commovente spettacolo della preghiera comune, dopo la quale il Padre disse: " — Ora andiamo, che Dio ci ha provveduto „. Entrati nel luogo della refezione trovarono infatti, raccontò il medesimo orfanello " la tavola bene apparecchiata con sopravi del pane bianco e del buon vino e buona carne, senza che nessuno abbia veduto chi avesse provveduto alla fame di tanti e senza che persona alcuna vi potesse umanamente provvedere „. I fanciulli ricordarono a lungo questo grande prodigio e ne parlavano spesso, ripetendo con la più sincera convinzione che la tavola era stata apparecchiata dagli Angeli.

Per allontanare dagli altri ogni possibile supposizione che in tali prodigi c'entrasse in qualche modo la sua per-

sona, il Servo di Dio diceva sempre che essi avvenivano per le preghiere dei suoi innocenti figlioli.

Una mattina d'aprile, durante uno dei consueti viaggi con gli orfani, il Padre s'accorse che due di essi languivano dalla sete, nè in mezzo alla campagna vedevasi segno alcuno di acqua.



S. Girolamo mette in fuga i lupi

Come sempre, esortò prima i figlioli a rivolgersi a Dio, poi li mandò dentro un campo vicino, dove pendenti dai tralci ancora spogli di una vite trovarono con grande meraviglia di tutti due grossi e freschi grappoli d'uva.

Questi prodigi servivano mirabilmente a Girolamo per instillare nelle anime dei fanciulli un profondo concetto della preghiera, della unione intima dello spirito con Dio, unione che egli praticò sempre con serafico ardore..

Durante il cammino da Pavia alla celebre Certosa, gli orfanelli a due a due preceduti dal Crocifisso cantavano con le liete voci argentine le lodi del Signore attraverso la solitaria pianura. Nel silenzio delle segrete foreste gareggiavano con loro gli usignoli canori con trilli di gioia; quand'ecco dal folto fogliame sbucare due lupi affamati che si avanzano verso la comitiva con le feroci bocche aperte. I poveri fanciulli atterriti si stringono gridando intorno all'amato Padre, cer-

cando istintivamente la sua protezione. Ed egli, alzando con placido atto la mano verso le fiere, tracciò il segno della santa Croce e quelle fuggirono senza aver toccato nessuno.

Subito dopo arrivarono alla Certosa, dove i buoni monaci, accolta caritatevolmente la piccola comitiva, dietro preghiera di Girolamo portarono un po' d'acqua ai fanciulli assetati; ma insieme vollero anche offrire a lui un bicchiere di vino. Egli lo prese, ringraziò con umiltà chi glielo aveva presentato, ma invece di berlo, lo versò interamente nell'acqua preparata per gli orfani. E quell'acqua si cambiò istantaneamente in vino squisito.

Con più di trenta dei suoi figlioli usciva un giorno dalla chiesa di Olginate, non lungi da Somasca, dove aveva spiegato la dottrina cristiana. Un buon uomo che aveva assistito alla disputa, vedendoli alquanto stanchi intraprendere la salita verso casa, pensò di invitarli a prendere un bicchiere di vino. Girolamo accettò l'offerta per i fanciulli; ma la moglie di quel buon uomo, sentito di che si trattava, rimproverò al marito la sua soverchia generosità e si rifiutò di andare ad attingere il vino, dicendo che la botticina era già alzata. Ma il marito obbligò la donna a ubbidire, e difatti fu dato a tutti da bere, e il vino della botticina già alzata bastò, per quanto poi ne levassero, fino alla nuova vendemmia.

A Piasco presso Lecco una divota donna, a insaputa del marito, soleva dare in elemosina un po' di vino agli orfani quando passavano di là e lo toglieva sempre da una certa botte. Un giorno il marito le disse che aveva trovato da vendere precisamente quella tal botte. A questa notizia la donna si spaventò temendo lo sdegno del marito quando avesse trovato il recipiente pressochè dimezzato, e non sapendo come meglio rimediare a quel guaio, pensò di sostituire con acqua la parte di vino che mancava, ma quando fu per versarla, trovò che la botte era piena e di ottimo vino.

Frequente in quei villaggi era il caso di dover medicare piaghe trascurate, putride e ripugnanti. In queste occasioni il Servo di Dio riusciva a vincere eroicamente la natura. Non solo le curava con grande carità, ma spesso fu visto anche baciarle e lambirle. Alla natura umana non

c'è forse cosa che più ripugni, e perciò appunto i Santi si sforzavano di vincerla. S. Caterina da Siena, a un simile atto eroico da essa compiuto, disse a chi le domandava se ciò non era stato orribile: — No; mai io ho gustato sapore così soave. — A una simile domanda Girolamo diede



S. Girolamo guarisce un piagato

quest'altra risposta: — Pensavo di baciare le piaghe sacratissime di Gesù. —

Le guarigioni di tali piaghe o ferite erano frequentissime; vi applicava una certa sua medicina che teneva in una boccetta. Già è noto che praticando gli ospedali egli aveva imparato l'uso di molti medicinali, perciò sulle prime nessuno fece caso alle frequenti guarigioni. Ma poi ai confratelli non sfuggì una cosa singolare, cioè che il farmaco era sempre lo stesso per ogni genere di male, e non senza

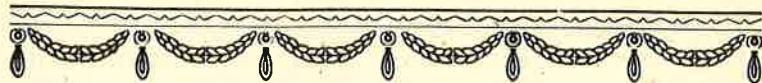
ragione pensarono che esso non fosse se non acqua pura, e che con tale pio inganno il Servo di Dio nascondesse il dono delle guarigioni. Ma molte volte bastava il segno di croce o il tocco delle benedette sue mani.

Dal bosco vicino a Somasca si udirono un giorno partire alte grida di soccorso; un contadino che stava tagliando legna s'era lasciata sfuggire una grossa accetta, che cadutagli su la gamba l'aveva quasi tagliata in due parti. Il Padre chiamato corse subito in aiuto e trovò il pove-

retto giacente in una pozza di sangue. Comosso fino alle lagrime cercò di confortare il ferito che mandava gemiti strazianti, lo esortò a sperare in Dio e poi tenendo riunite con la mano sinistra le due parti della gamba, segnò la ferita sanguinante col segno della santa Croce. Istantaneamente le due parti si ricongiunsero e scomparve ogni traccia di ferita.

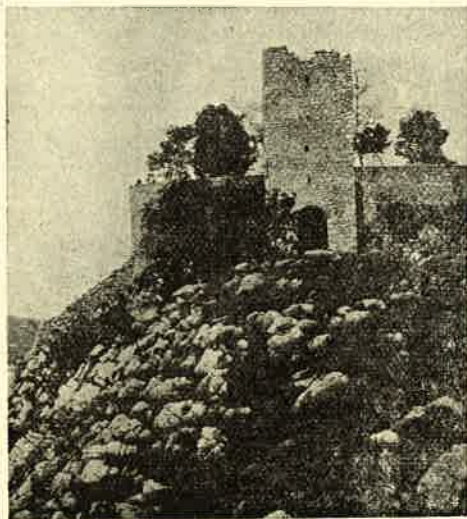
E' facile pensare che questi avvenimenti prodigiosi non potevano rimanere celati; non solo l'opera della carità, non solo le virtù eroiche, ma anche i miracoli con cui il Signore attestava la santità del suo Servo, erano oggetto di ammirazione e di venerazione presso il popolo, che già cominciava a chiamarlo " il Santo „.





## SUL MONTE SANTO

**O**RMAI la modesta casa degli Ondei non bastava più a contenere la famiglia che andava di giorno in giorno aumentando nel numero dei fanciulli ricoverati e dei membri



La Rocca o Castello di Somasca

della Compagnia; sorpassavano certamente la sessantina. Bisognava quindi pensare a provvedere un'altra abitazione. Fin dai primi giorni della sua dimora a Somasca, non era sfuggita a Girolamo una posizione solitaria sopra una scesa altura sul dorso del monte che domina il villaggio. Lassù, una vasta rupe grigia spicca sullo sfondo verde del monte e termina in breve spianata, dove tra i rovi e gli sterpi nereggiavano i

lavoro aiutato dai confratelli che condividevano il desiderio della solitudine. Ricollocarono alla meglio le pietre cadute sui vecchi muri crollanti; di rami e frasche formarono il tetto; divisero poi il locale così racconciato in tante anguste e misere celle capaci di ricoverare una persona; i



La chiesetta di S. Ambrogio a Somasca

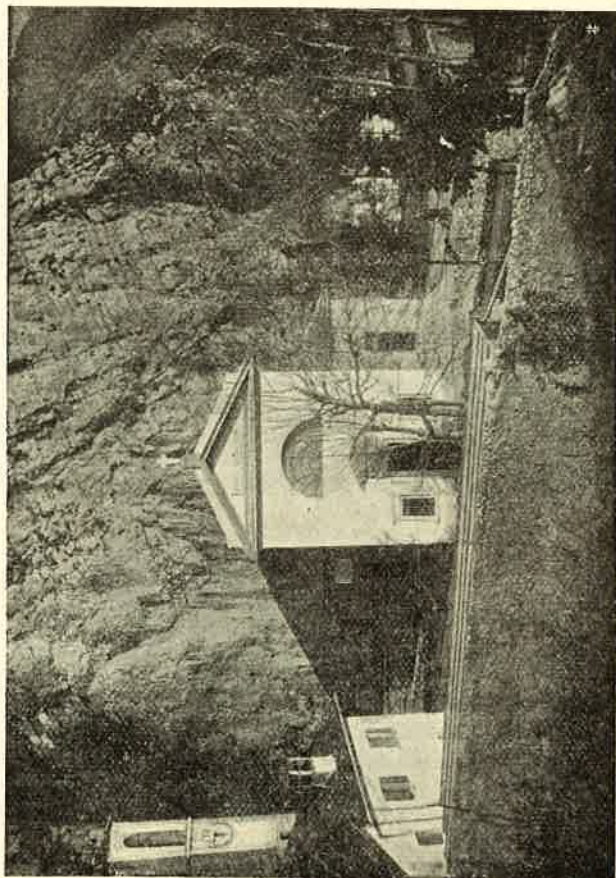
tramezzi erano formati di canne legate insieme con vimini e coperte da uno strato di gesso bianco. Per un breve riposo bastavano poche foglie raccolte nei vicini castagneti.

Lassù, fra la terra e il cielo, dove il rumore del mondo non giungeva, donde le abitazioni degli umani apparivano sotto l'aspetto di così fragili cose; lassù in alto, dove la preghiera si eleva più libera a volo, quello era il luogo che Girolamo aveva tanto sognato. Come Francesco d'Assisi e i suoi frati nelle grotte delle Carceri, così Girolamo e i suoi compagni passarono lassù lunghe ore di preghiera e di contemplazione, ore di paradiso nel colloquio con Dio, alla presenza della vergine natura, nella serenità dei vasti orizzonti. Scoprirono tra le macerie le mura non del tutto crollate e la piccola abside di una antica chiesetta dedicata a S. Ambrogio: non ci voleva di meglio per potersi radunare talvolta alla preghiera comune. E la chiesetta fu subito



decentemente restaurata e conforme alla santa povertà anche adornata. Là si radunavano al suono di un embrice percorso.

Ma per poter abitare lassù era almeno necessaria l'ac-



La Valletta a Somasca

qua, di cui non c'era traccia nei dintorni. Girolamo propose di scavare presso l'abitazione una fossa, certamente, come i compagni pensavano, per costruire una cisterna dove raccogliere l'acqua piovana. Ma durante il lavoro di

scavo si udì ad un tratto il gorgogliare sotterraneo di una vena d'acqua che ben presto zampillò alla superficie.

Nessuno ebbe ardire di domandare al Servo di Dio se quella era una nuova sorgente da lui impetrata da Dio, o se egli avesse per interna illustrazione conosciuto che essa già scorreva nel sottosuolo; ringraziarono con lui il Signore del dono ricevuto.

Però la dolcezza di quella vita eremitica non faceva perdere di vista a Girolamo l'andamento della sua famiglia; spesso discendeva a Somasca a visitare i suoi figli e rianimarli al progresso nella vita spirituale, a provvedere anche alle loro necessità materiali. Talora scendeva pure con i confratelli nelle campagne al lavoro. " Oh, come era cosa bella a vedere, dice l'Anonimo, ai nostri giorni, per tanti vizi corrotti, un gentiluomo veneziano in abito rustico in compagnia di molti mendicchi, anzi per dir meglio cristiani riformati e gentiluomini nobilissimi, secondo il Santo Vangelo andar per le ville a zappare, tagliar migli e far opere simili, tuttavia cantando salmi e inni al Signore, ammaestrando i poveri contadini nella vita cristiana, mangiando il pan di sorgo e altre simili vivande della villa! „

Intanto anche il numero degli orfani nella casa di Somasca era cresciuto, e bisognava provvedere anche per loro. Poco sotto la balza della Rocca, tra due rupi scoscese vide aprirsi uno spazio quasi piano, tutto coperto di rovi, chiamato Valletta; il sito si prestava assai bene allo scopo. Ivi costruì egli stesso con le sue mani una semplice e povera abitazione, sufficiente però a contenere quel numero di orfani che non potevano stare a Somasca; scelse tra questi i più piccoli e gli infermicci e condottili presso di sé alla Valletta, prodigava loro le cure più assidue.

Erano così tre case vicine, tre parti della stessa famiglia, unita però in uno strettissimo vincolo di amore. Quelli di Somasca avevano l'incarico di provvedere le povere vivande per tutti gli altri, i quali in tal modo potevano dedicarsi più particolarmente alla orazione. Il Padre passava ora presso gli uni ora presso gli altri qualche tempo della giornata, per continuare l'opera sua di educatore. Persone di diversa età e di differenti condizioni sociali vivevano in tal modo nella più bella armonia, nell'armonia della fede e della carità cristiana e nell'emulazione della virtù. La

poesia della fanciullezza avvinceva tutti in un'atmosfera di pace e di gioia purissima. Tanto amore dimostrato per quei cari bambini non era invano: essi ripagavano i loro padri con altrettanto amore e facevano concepire di sè le più belle speranze.

Girolamo per trovarsi vicino agli orfani della Valletta, scelse come sua abitazione una grotta che si apriva lì presso nella rupe; ivi poteva attendere all'orazione e nel medesimo tempo esser pronto ad ogni bisogno.



S. Girolamo fa scaturire acqua da una roccia

Ma anche alla Valletta mancava l'acqua; l'andare ad attingerla alla Rocca era cosa malagevole e pericolosa. Il buon Padre vide la necessità di ricorrere a Dio perchè provvedesse pure a questo bisogno, e prostratosi a terra nei recessi della grotta, si effuse in fervide preghiere, con l'animo pieno di santa fiducia nell'aiuto del Signore. E il Signore

re ancora lo esaudì. Proprio nell'interno della grotta vide a un tratto sgorgare dalla viva roccia una limpida sorgente d'acqua freschissima. I fanciulli, pieni di gioia insieme col loro buon Padre, ringraziarono la Provvidenza, e si diedero ad attingere coi loro vasi. Quella fonte continuò poi sempre e continua tuttora a dare acqua, che por-

tata anche altrove si rivelò un mezzo di soprannaturali guarigioni.

La vita di virtù che si conduceva nella famiglia di Somasca, la santa concordia che vi regnava, lo zelo della gloria di Dio e della salute delle anime che era l'obbiettivo di ogni azione, se erano oggetto di ammirazione agli uomini e di compiacenza agli Angeli, non potevano piacere allo spirito delle tenebre e del male. Quasi tutti i Santi, e proprio nel periodo della più alta loro ascesi, furono violentemente molestati dal demonio; egli non poteva quindi patire che continuasse indisturbata la santa vita dei solitari di Somasca. E si manifestò nella casa della Valletta. Tentò prima di far interrompere gli esercizi di pietà e di turbare la quiete della famiglia rendendo i fanciulli improvvisamente ritrosi alla disciplina e indifferenti alle pratiche religiose. Su le prime nessuno fece gran caso; ma poi i segni si resero più manifesti: si cominciarono a udire di notte strani rumori, si spegneva improvvisamente il lume del dormitorio, i fanciulli videro apparenze spaventevoli. Nel silenzio notturno balzavano ad un tratto atterriti, fuggivano dal dormitorio gridando soccorso. Anche fra il giorno avvenivano fatti inspiegabili: all'improvviso qualcuno cominciava a tremare di spavento, a prorompere in risa scomposte, a dire parole volgari e indecenti. Talora il maledetto spirito arrivava alla improntitudine di battere invisibilmente ma con violenza i fanciulli fino a lasciare su le carni i segni di una mano aperta. Tutti erano impressionati dagli strani fenomeni, eccettuato il Padre, il quale con la serenità che sempre gli era dipinta sul volto, capi benissimo l'arte dell'infernale nemico, ne dispreggiò i vani tentativi e per farli cessare ordinò che si ricorresse da tutti alla preghiera. Ogni sera, prima di coricarsi e alla mattina appena alzati da letto, tutti insieme dovevano cantare la "Salve Regina", e recitare alcune particolari preghiere al Santo Angelo Custode. Questo bastò perchè ogni manifestazione diabolica cessasse e tornasse a regnare nella casa la tranquillità e la pace.



## PER CONFERMARE I FRATELLI

DA due anni Girolamo s'era allontanato da Venezia, e in questo tempo non lungo, la pia opera da lui istituita aveva avuto così lieto incremento. Non idee grandiose e vaste, non profondità di concetti, ma azione umile e perseverante, fatta di amore, di sacrificio. E questa azione era stata feconda, aveva asciugate tante lagrime, aveva condotto a Dio tanti cuori, aveva eccitato sante decisioni nelle anime generose. E Dio gli aveva dato una numerosa figliolanza, gli aveva anche dato validi cooperatori per la migliore riuscita delle opere pie. Il suo grande cuore paterno vibrava di amore e di sollecitudine per tutte le sue famiglie ugualmente care. Quante volte aveva pensato a Venezia, non già come sua città natale o come gloriosa Dominante, ma perchè in essa erano i primi suoi figli! Anche a Bergamo, a Brescia, a Verona correva spesso il suo pensiero. Come desiderava di rivedere tutti ancora una volta! Aveva sempre pregato per essi, li aveva sempre voluti nella più stretta unione dell'amore di Dio, aveva chiesto e ricevuto spesso notizie da ciascuna famiglia; ma desiderava tanto rivederli!

E così verso il termine del 1534 si mise in viaggio per Venezia. Probabilmente era stato anche pregato di una sua visita dai governatori dell'ospedale del Bersaglio, specialmente dal suo primo discepolo Pellegrino Asti e dal Carafa, per qualche bisogno che si avesse di lui.

Nell'andata passò a Bergamo, a Brescia, a Verona, dove fu accolto con lagrime di tenerezza dai suoi figlioli e dai Confratelli da lui posti a dirigere le pie opere di quelle

città. Giunse a Venezia i primi giorni dell'anno seguente.

Venezia presentava il suo consueto aspetto di città preoccupata dalla politica. Le sue relazioni con gli altri stati europei erano per allora abbastanza pacifiche; ma i Turchi continuavano a progredire nell'Ungheria, e i pirati africani non cessavano di molestare le sue coste, perciò la Repubblica era costretta ad alternare l'energia con l'avvedutezza contro gli uni e gli altri pericoli.

Girolamo Emiliani, che un giorno aveva eroicamente combattuto per la sua patria, dovette certo provare qualche sentimento di affetto per essa; ma ormai il suo cuore era occupato da altri e ben più elevati sensi, non desiderò nemmeno rivedere i suoi parenti e senza farsi conoscere da alcuno, se ne andò direttamente al Bersaglio.

Vi rivide con sommo conforto i dilette amici, fedeli nell'ideale del Divino Amore, riabbracciò il Padre Pellegrino Asti, si presentò a ricevere la benedizione dal suo direttore spirituale, il Carafa, ma non vi trovò Gaetano. Per secondare i desideri del Pontefice Paolo III, fin dall'agosto dell'anno 1533 egli era andato a Napoli a fondarvi una casa del suo Ordine. Il Carafa era sempre rimasto a Venezia, assai stimato da quel governo per la sua grande prudenza nel trattare gli affari e aveva ricevuto dalla S. Sede importanti incarichi per arrestare i tentativi degli eretici luterani introdottisi a Venezia, e per la riforma del clero.

Tutti si rallegrarono nel rivedere Girolamo e benedicevano Dio che la sua opera si fosse così largamente diffusa. Si trovavano spesso insieme agli Incurabili, al Bersaglio, dovunque ci fosse un dolore da lenire, un'anima da confortare. "Era cosa degna d'ammirazione agli occhi dei Santi, dice l'Anonimo, il vedere un uomo tale in abito vile e mendico, ma poi d'animo sublime, di costumi casti, modesti, circospetti e prudenti talmente ornato che faceva un inesplicabile concetto di virtù, e, quello che a me pareva cosa divina, aveva grandissima compassione dei cattivi, nè mai pensava male d'alcuno. Spesso fummo insieme e di tanti santi ricordi e cristiane speranze mi riempi, che ancor mi suonano nella mente". Amava tutti i suoi amici nel Signore, ma, soggiunge ancora l'Anonimo, "sopra tutti

amava i suoi cari poveri, come quelli che meglio gli rappresentavano Cristo „.

Ordinò specialmente la famiglia degli orfani, applicando quelle sante norme di cui l'esperienza gli aveva fatto conoscere il valore nelle altre case della Lombardia e specialmente di Somasca; norme peraltro che introdusse non già con ordini scritti, ma con l'esempio costante dei suoi atti, forse più che con le parole. Sempre profondamente convinto com'era essere egli l'ultimo di tutti, come ultimo veramente riservava a sè le azioni più basse, come la pulizia dei locali, la cura dei malati più ripugnanti; uffici ch'egli adempiva con tutta l'amorosa sollecitudine di cui era pieno il suo cuore, con una gioia intima dipinta nel volto.

Nella sua lontananza non perdeva però di mira le famiglie della Lombardia; scrisse anzi più volte ai Confratelli lettere paterne, raccomandando a tutti fedeltà alle sante norme introdotte e costanza nel bene. Essi gli rispondevano sperando sollecito il suo ritorno; perchè si notava la scarsità dei cooperatori rispetto alla molteplicità dei bisogni. Ma anche a Venezia la sua presenza era necessaria: *“Della mia spedizione, scriveva il 5 luglio al P. Agostino Barili a Bergamo, pare la cosa lunga, e solo Dio sa il modo e il dove. Dell'aiuto che più volte abbiamo domandato a Dio, non vedo altro rimedio se non uno, che rogamus Patrem ut mittat operarios perchè qui vi è il simile bisogno e forse più, credetemelo „.*

Durante la sua assenza il P. Barili appunto lo sostituiva nel governo degli istituti della Lombardia; a lui perciò fa speciali raccomandazioni: *“Avvisate tutti i luoghi che mi scrivano spesso e particolarmente; che mandino le lettere prima a voi, e lette che le avrete, me le manderete, non restando però voi di provvedere in questo mezzo quanto Dio vi ispirerà „.* Sempre sollecito della sua cara Compagnia, dà a lui per tutti gli altri fratelli paterni insegnamenti e affettuose esortazioni: *“confermare tutti nelle buone devozioni cominciate; confermare la Compagnia nella pace, nell'osservanza delle buone usanze e devozioni, nella carità di Dio e del prossimo e nella frequenza della Confessione e Comunione; confermare tutti nelle opere di Cristo; guardarsi bene di non tornar indietro loro nè lasciar tornare*

*gli altri; sollecitare che non si stia in ozio; mantenere la Compagnia nella devozione, perchè mancando la devozione mancherà ogni cosa „.* Sono queste le continue raccomandazioni ch'egli dà, a costo di ripetersi, nei suoi scritti.

Come risulta da una lettera di un suo nipote, il Servo di Dio stette giorno e notte con i poveri nell'uno o nell'altro dei due ospedali e potè in tal modo ordinare e sistemare molte cose. Ripartì da Venezia verso la fine di luglio dello stesso anno, senza lasciarsi vedere dai suoi parenti, come attesta il medesimo nipote, ai quali mandò solamente il Padre Asti a dir loro che pregassero per lui, perchè egli andava a far penitenza dei suoi peccati e a finir la sua vita. Prese commiato dal Carafa che lo benedisse e lo animò a proseguire nel cammino della perfezione; raccomandò la sua Compagnia a lui, al Delegato pontificio Girolamo Alejandro e alle preghiere degli amici del Divino Amore. *“Si partì da noi, dice l'Anonimo, per mai più rivederci in questa vita, ma, come spero per misericordia di Dio, per sempre nell'altra „.*

Risulta da antiche memorie che Girolamo aperse un ricovero per orfani anche nella città di Padova, ma non è certa l'epoca; è probabile che ciò sia avvenuto dopo questa sua partenza da Venezia.

Giunse poi a Vicenza, la città del suo amico Gaetano, dove si trattenne qualche giorno presso l'ospedale della Misericordia. Anche a questo ospedale era annesso un riparto per i fanciulli abbandonati, e di esso alcuni storici attribuiscono la fondazione al nostro Girolamo. La notizia non è certo inverosimile se si riflette che il Servo di Dio non si fermava più giorni in un luogo se qualche motivo di carità non ve lo trattenesse. Nel partire da Vicenza raccomandò l'istituzione ad alcuni ottimi cittadini, tra i quali è da ricordare il celebre poeta dell'*Italia liberata dai Goti*, Gian Giorgio Trissino. Dalla famiglia Trissino, che doveva essere amica della famiglia Miani, Girolamo fu accolto con festosa cordialità, ma per quanto lo pregassero non volle rimanervi a dormire, e ripartì per Verona.

Anche a Verona era ricercata la sua presenza dal vescovo Giberti per il suo orfanotrofio e per l'ospedale. Nel palazzo del vescovo conobbe alcune ottime persone di Salò, con cui si mise in viaggio per la Lombardia. Arrivati insieme

a Peschiera, fu da loro invitato a una refezione, nella quale furono serviti dei pesci eccellenti. Si accorsero però che il Servo di Dio, il quale aveva accettato l'invito per condiscendenza, non mangiava altro che pane, e gli dissero scherzando: — Avvertite, messer Girolamo, che *omnis repletio mala, panis autem pessima* — "È vero, rispos'egli, e io sono troppo ingordo; conviene mortificarsi e prendere il puro necessario". E non toccò altro. Arrivati a Salò, Girolamo fu ospitato nella loro casa signorile. Per fargli onore gli apprestarono una lauta mensa, alla quale umilmente si assise. Ma ad un tratto il suo volto si turbò e scoppiando in un diretto pianto fu costretto a uscire dalla sala. Gli ospiti stupiti lo seguirono, gli furono attorno pieni di premura, e nel timore che fosse stato sorpreso da qualche male, gli chiedevano con insistenti preghiere che lo manifestasse. Rimasero profondamente commossi quando riuscirono a capire che durante il pranzo egli aveva concentrato tutto il suo pensiero intorno alla Passione del Divin Redentore, e che la meditazione di essa gli aveva strappato le lagrime.

Riprese il viaggio dopo tre giorni, si fermò a Brescia e a Bergamo, e nel settembre era di ritorno a Somasca.



## ESTASI E PRODIGI

I confratelli e gli orfani di Somasca furono oltremodo lieti di rivedere il loro amato Padre, e non minore gioia provò egli stesso nel riunirsi a loro, che particolarmente erano stati oggetto delle sue cure. E poi lo attraeva sempre più viva la brama della solitudine: ritirarsi tra le balze della Rocca e della Valletta, vicino ai suoi cari, pronto a ogni bisogno, ma anche vicino a Dio, nella pace silenziosa del creato, dove meglio si sente la voce del Creatore, questo era il suo ideale. Là, dentro la grotta della fonte miracolosa, Dio solo fu testimone delle sue assidue e infocate preghiere, dei digiuni prolungati, delle aspre penitenze; Dio che vedeva l'amore del suo Servo fedele e che a compenso di tante prove gli infondeva i più intimi e soavi conforti dell'amor suo.

Ma in Girolamo l'amore di Dio era sempre unito a quello del prossimo; questo anzi era un logico effetto di quello. Perciò egli non perdeva di vista i suoi amati figli e confratelli, si trovava con loro nella preghiera comune e nelle altre pratiche devote; tanto più che proprio poco tempo dopo il suo ritorno a Somasca, un fervido loro desiderio era stato appagato. Il delegato apostolico Girolamo Aleandro aveva loro concessa la facoltà di poter celebrare il S. Sacrificio, di amministrare e ricevere i santi Sacramenti della Confessione e della Comunione in tutti i luoghi pii della Compagnia. Questo non era soltanto un primo riconoscimento dell'autorità ecclesiastica alla Compagnia, cosa alla quale Girolamo teneva moltissimo; ma era di più il vincolo santo con cui essi potevano unirsi intimamente e continuamente con Dio, cosa alla quale egli teneva an-

cora più. Un altare molto umile doveva esser quello su cui rinnovavasi dai primi Servi dei poveri il divino Sacrificio; ma era attorniato da anime ferventi di apostoli, da cuori innocenti di bimbi, puri come gli Angeli. E di là



S. Girolamo converte due bestemmiatori

elevavasi accetta a Dio la lode perenne, la calda preghiera per i peccatori, per la S. Chiesa, per gli amici e benefattori lontani, viventi e trapassati.

Proprio in quei giorni Girolamo aveva avuto notizia della morte del duca Francesco II di Milano, avvenuta il 24 ottobre di quell'anno 1535 e che doveva dare motivo a nuovi incendi di guerra nel conteso ducato; egli era morto senza lasciare eredi, perciò il territorio milanese doveva, per accordi precedenti, passare in dominio dell'imperatore. Il Servo di Dio fece pregare e

pregò egli stesso per il defunto che era stato insigne benefattore delle opere pie.

Dal suo romitaggio della Rocca o della Valletta Girolamo discendeva spesso nei villaggi, dove lo traeva lo zelo per la gloria del Signore e la salvezza delle anime. Il poter impedire una colpa, il suggerire un buon pensiero, l'alleggerire un dolore erano sempre gl'ideali che lo spingevano ad affrontare qualunque difficoltà.

Salendo un giorno dalla valle verso Somasca, incontrò due fratelli, che, per vecchi rancori divenuti nemici e in-

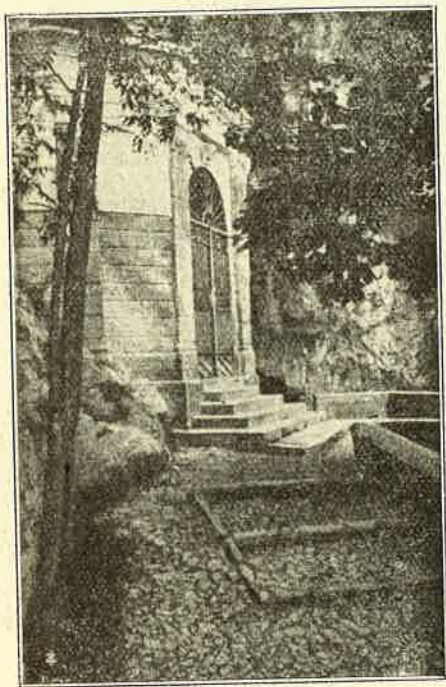
contratisi casualmente su quella strada, nel rinfacciarsi gli scambievoli torti ricevuti, sfogavano la loro ira con ese-



La Scala Santa a Somasca

grande bestemmie contro Dio e la Vergine Santa. Girolamo che si trovava presente ne sentì il cuore trafitto, e pian-

gendo di dolore si diede a supplicare quei forsennati a desistere. Ma quelli, accecati dall'ira, nemmeno udivano le parole del Santo e continuavano a vomitar bestemmie. Egli si gettò allora in ginocchio in mezzo alla strada, davanti



L'Eremo di Somasca

ai due sciagurati, dicendo: — Ebbene, farò io penitenza per voi; non desisterò di castigare la mia bocca fino a tanto che voi non avrete desistito di offendere Dio con sì infernali parole! „ E così dicendo raccolse dal suolo una manata di fango e si diede a masticarlo. A tal vista i due fratelli rimasero attoniti e vinti; e chiesero perdono a Dio del loro trascorso non solo, ma promisero che non avrebbero mai più bestemmiato e riappacificatisi cordialmente si perdonarono a vicenda ogni offesa.

Però nel Servo di Dio, che per qualche rivelazione ricevuta forse conosceva non molto lontana la sua partenza da questa vita, la brama della solitudine facevasi ogni giorno più forte. Ai suoi parenti di Venezia aveva detto espressamente che sarebbe andato a far penitenza dei suoi peccati e a prepararsi alla morte: ecco quello che secondo la sua grande umiltà gli rimaneva ancora a fare. La sete di patimenti non era peranco estinta nel suo cuore magnanimo: bisognava redimere il tempo e soddisfare alla Giustizia divina. Scoperse in quei giorni un altro luogo solitario, un'altra grotta alquanto più lontana

ai due sciagurati, dicendo: — Ebbene, farò io penitenza per voi; non desisterò di castigare la mia bocca fino a tanto che voi non avrete desistito di offendere Dio con sì infernali parole! „ E così dicendo raccolse dal suolo una manata di fango e si diede a masticarlo. A tal vista i due fratelli rimasero attoniti e vinti; e chiesero perdono a Dio del loro trascorso non solo, ma promisero che non avrebbero mai più bestemmiato e riappacificatisi cordialmente si perdonarono a vicenda ogni offesa.

Però nel Servo di Dio, che per qualche rivelazione ricevuta forse conosceva non

dalla Valletta, sotto gli aspri dirupi della Rocca, dove stendevasi una fitta selva dall'aspetto selvaggio, quasi pauroso. Ora una scala formata di grosse pietre, detta la Scala Santa, conduce su, fin'ò alla grotta; ma allora a stento ci

si poteva andare attraverso piante e cespugli, tra aspri scoscendimenti. Là egli avrebbe passato lunghe ore in un eremo affatto solitario tra le austere penitenze e le serafiche comunicazioni con Dio, il quale solo sa il segreto dei Santi. Certamente le preghiere più fervide furono per la Compagnia: il benedetto Fondatore avrà ricordato le parole di Gesù: — Padre santo, custodisci nel nome tuo quelli che mi hai affidato. — Dissero i Confratelli ch'egli usciva dall'ispida selva trasfigurato; come un



S. Girolamo moltiplica i pani

sentimento grave e sereno gli stava dipinto nel volto, i suoi occhi erano luminosi, dalla sua persona traspariva qualche cosa di ineffabile che soggiogava i cuori, come sempre avviene in presenza del soprannaturale; lo paragonavano a Mosè quando col volto risplendente discendeva dal Sinai. Essi restavano compresi da alta meraviglia e insieme da profonda venerazione verso di lui.

E Dio si manifestava anche esteriormente nelle opere del suo Servo. Un rigido giorno invernale la neve era caduta in tanta copia che tutti alla Rocca e alla Valletta ri-

masero chiusi nei mal riparati ricoveri, senza che alcuno potesse scendere a mendicare il cibo quotidiano, nè quelli di Somasca potessero salire a portarlo. Nella povera dispensa erano rimasti solo tre pani, e la famiglia era composta di circa sessanta persone, in massima parte fanciulli e giovinetti. Si avvicinava l'ora della refezione, e i Confratelli fecero presente al Padre la condizione in cui si trovavano. Il Servo di Dio prostrato a terra invitò tutti insieme, come sempre faceva, alla preghiera; dopo la quale si alzò e fece sedere tutti nel luogo della refezione. Prese i tre pani e li pose nel grembiule di cui erasi cinto; poi cominciò ordinatamente la distribuzione dai fanciulli più piccini. I Confratelli, i quali stavano attenti a ogni movimento del loro Maestro, osservarono con stupore che egli passava avanti di posto in posto distribuendo i tre pani che non terminavano mai. Bastarono di fatti per tutti e ne avanzarono ancora. Non si poteva non pensare al racconto evangelico della moltiplicazione dei pani. L'aspetto era quello del pane comune di tutti i giorni, ma il sapore era squisito quale non avevano gustato mai. Ringraziarono tutti insieme il Signore con grande commozione, e nemmeno questa volta osarono interrogare il Padre su quanto era avvenuto; ma ci fu uno degli orfanelli che pensò di tenere con sè un tozzo di quel pane, e lo conservò per venticinque anni, senza che si alterasse minimamente e servendosene anzi per operare guarigioni.



## L'INVITO AL CIELO

SUL finire del maggio Girolamo intraprese un altro viaggio per interessi dei luoghi pii. Si portò a Brescia, dove la prima casa da lui fondata era divenuta insufficiente e si rendeva necessario provvederne l'ampiamiento; gli aiuti affluirono ben presto e la casa fu sufficientemente ingrandita.

A Brescia il Servo di Dio credette opportuno convocare un'altra volta i principali dei suoi discepoli a una adunanza in cui si trattarono alcuni ordinamenti della Compagnia. Di là passò a Bergamo e in altri luoghi, come a Milano, a Pavia e a Como. Dovunque la sua presenza rianimava tutti alla osservanza dei santi propositi, all'amore di Dio e del prossimo ch'egli non si stancava mai di inculcare.

Il presentimento della sua morte non lontana lo rendeva, se era possibile, ogni giorno più alacre e sollecito nell'infondere in tutti i suoi discepoli lo spirito e il fervore di bene che lo animava; come una fiaccola che sta per estinguersi manda di quando in quando più vividi sprazzi di luce.

Ritornato a Somasca, seppe che il suo direttore spirituale, il Carafa, nel settembre di quel medesimo anno, era andato a Roma per invito del Pontefice Paolo III, e che poco dopo era stato nominato cardinale. Il sant'uomo, sinceramente alieno da ogni onore umano, s'era sforzato di rifiutare; ma avendo dovuto alle insistenze del Papa chinare il capo, ne rimase talmente afflitto che si ammalò. Il cappello cardinalizio recatogli nella poverissima stanza lo trovò giacente a letto, e per suo ordine fu attaccato a un chiodo della parete, dove pochi giorni dopo Gaetano an-



cora lo vide quando venne da Napoli a consigliare il confratello perchè insistesse nel rifiuto. E il Carafa tentò ancora, ma inutilmente: il Papa fu irremovibile. In quei giorni adunque il nuovo Cardinale scrisse a Girolamo per partecipargli la nomina avvenuta, e per invitarlo a recarsi a Roma a fondare anche colà un ricovero per i poveri fanciulli abbandonati. Al giungere di quella lettera il Servo di Dio raccolse i suoi discepoli per comunicare la lieta notizia; poi disse loro: "Ecco, fratelli miei, che io son chiamato nel medesimo tempo a Roma e al cielo; ma il viaggio di Roma sarà impedito da quello del cielo; sia però fatto di me secondo il beneplacito divino". I discepoli a queste parole così esplicite non ebbero più dubbi intorno alla dolorosa verità di cui da qualche tempo dubitavano: tra non molto il benedetto Padre li avrebbe lasciati; il vuoto più triste si sarebbe fatto intorno a loro. A tale pensiero essi sentivano serrarsi la gola dal pianto e più di un sommo singhiozzo si udì tra i presenti. Al dolore dei suoi buoni figli anche il Servo di Dio rimase commosso, e forse egli pure allora ripeté le parole del santo Vescovo Martino: — Signore, se posso essere ancora utile al tuo popolo, non ricuso fatiche. — Poi voltosi ai suoi discepoli con ineffabile sorriso disse: — Non vi accorate soverchiamente; nell'altra vita vi sarò d'aiuto più di quello che potrei nell'attuale presente. —

Prima delle feste del S. Natale l'instancabile Servo di Dio fu un'altra volta a Bergamo, e dopo essersi trattenuto coi suoi nella pia casa degli orfani, nell'assenza del vescovo Lippomano, si presentò al Vicario Generale della diocesi, gli si prostrò ai piedi chiedendogli perdono di essere stato operaio neghittoso nella vigna del Signore, e raccomandandogli la fede di Gesù Cristo; s'accommiatò poi con parole che rivelavano chiaramente la sua prossima fine, mentre dagli occhi del prelato sgorgavano lagrime di commozione.

Sul principiare dell'anno 1537 nei villaggi della valle di S. Martino cominciò a serpeggiare una malattia contagiosa, che in breve tempo mieteva numerose vittime. In quelle povere case regnava il freddo, la povertà, il dolore, la morte. I Servi dei poveri sempre animati da fervido spirito di carità cristiana, non si lasciarono sfuggire l'occa-

sione di mostrare quanto essi fossero tali veramente; e il loro Padre andava innanzi a tutti. L'amore di Dio rendeva forte e alacre il suo corpo indebolito dalle macerazioni; era instancabile nell'assistere i malati, amabile nel suggerire loro conforto e rassegnazione e nel prepararli a ricevere i santi Sacramenti. Come a Venezia, così ora. Spesso doveva assisterli fino all'ultimo respiro, e allora ne accompagnava l'agonia con le parole della fede e della ineffabile speranza cristiana, ne presentava le anime al tribunale di Gesù supplicandolo di esser loro non giudice ma Salvatore. Poi ne recava piamente i cadaveri alla sepoltura.

Ma l'epidemia entrò anche tra gli orfani di Somasca, e gran parte dell'attività del Servo di Dio dovette esplicarsi attorno ai loro letticioli. Quelle anime innocenti, già così bene abituate a considerare la vita nel suo giusto valore, educati in un'atmosfera di pietà, guardavano con più sereno occhio verso l'alto, e assistiti dal loro amato Padre, non rimpiangevano, nel morire, questa misera terra, alla quale nessun affetto li legava. Oh, era dolce morire così, tra le sue braccia, lasciare il triste esilio per andare incontro al sorriso di Dio!

Così avvenne che uno di loro, perduto già l'uso dei sensi, stava disteso immobile, e ormai era creduto morto. Quando all'improvviso si riscosse, il suo volto si illuminò e con un sorriso di beatitudine disse: — Oh che bella cosa ho veduto! — E domandandogli i presenti di che si trattasse, rispose: — Ho veduto in alto, in alto, tra il fulgore del Paradiso, un risplendentissimo seggio, tutto d'oro e di gemme, sostenuto da uno dei nostri fanciulli, il quale teneva in mano uno scritto su cui lessi: Questo è il seggio di Girolamo Miani. — E' facile immaginare quale sia stata la meraviglia di quelli che assistevano; ma il Servo di Dio fece quietare il fanciullo che poco dopo si addormentò nel Signore, e volle che nessuno parlasse di quanto era accaduto. Se la visione dell'orfanello fu una testimonianza soprannaturale della futura gloria di Girolamo, fu altresì un avvertimento ai Confratelli che il momento della separazione non era lontano; il Servo buono e fedele sarebbe entrato ben presto nel gaudio del suo Signore; il suo mortale pellegrinaggio stava per terminare; tutti lo comprendevano e ne erano sommamente afflitti. Quanto a lui,

il desiderio stesso della patria beata era sottoposto alla piena accettazione del volere di Dio: affaticarsi per la sua gloria, per estendere il regno del suo amore, affaticarsi per il bene del prossimo, umiliare se stesso, patire ancor



S. Girolamo lava i piedi ai suoi orfanelli

più su la terra, questa era sempre stata la sua brama, lo scopo della sua vita dopo la conversione.

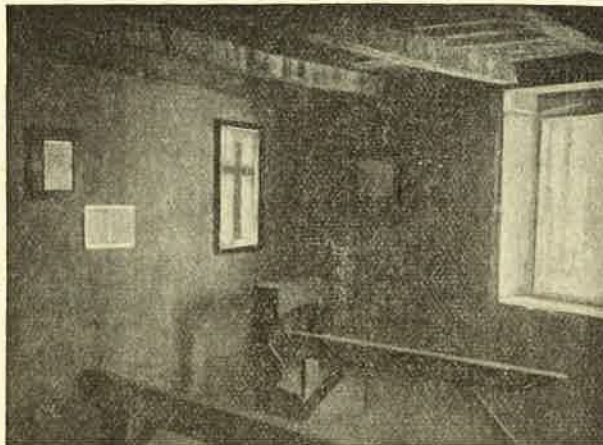
E continuò instancabile ad assistere i malati. Quanti desideravano la sua presenza, sia pure per morire, ma morire coi dolcissimi nomi di Gesù e di Maria suggeriti da lui!

Così fu che Dio, giudicando il suo Servo maturo per il cielo, permise ch'egli pure infermasse del medesimo malore che affliggeva quei luoghi. La febbre lo assalì ad un tratto il giorno 4 febbra-

io, e non potè più reggersi in piedi. Allora, facendosi sforzo, volle intorno a sè tutti i suoi figlioletti, anche quelli che si trovavano alla Valletta, li fece sedere, e lavò loro i piedi, baciandoli e irrigandoli di dolci lagrime. A quella scena, che ricordava l'addio del Divino Maestro ai suoi Apostoli, tutti piangevano di tenerezza e di dolore; era quello l'estremo attestato di amore del loro benedetto Padre, l'ultimo atto di cui poteva gloriarsi colui che era stato effettivamente il Servo dei poveri.

Intanto, per cura dei Confratelli, era stato portato in

una bassa ed angusta cameretta della casa un letticciolo, prestatato da un contadino. Il benedetto Padre da lungo tempo si coricava su le dure pietre; ma questa volta accettò l'amorosa offerta. Prima però di mettersi a giacere, dipinse con le sue mani su la parete di fronte al povero letto una croce di color rosso, il colore del martirio e della carità. Nel segno della Redenzione teneva fissi gli occhi



La povera cameretta dove morì S. Girolamo

lucidi di beate lagrime, pensando alla Passione di Gesù e attingendovi nuovi sentimenti di fede e di amore.

Chiese e ricevette con suprema pietà i santi Sacramenti; poi fece chiamare intorno a sè gli anziani della valle e diede loro i suoi ultimi consigli; li esortò specialmente ad astenersi dalla detestabile abitudine della bestemmia e a santificare fedelmente i giorni festivi, promettendo che da parte sua avrebbe pregato il Signore a tener lontano dai loro campi ogni infortunio.

E poichè la notizia della sua infermità si era diffusa anche lontano, fu in quei brevi giorni un succedersi ininterrotto di buoni fedeli, che volevano rivedere per l'ultima volta il venerato benefattore; per tutti egli ebbe parole di esortazione e santi ricordi.

E poichè si appressava ormai il momento del suo felice passaggio all'eterna vita, volle un'altra volta intorno a sè i confratelli e i figlioli tutti. Difficilmente si potrà immaginare una scena più commovente di quella. Essi circondarono il povero giaciglio; erano inconsolabili, si sentivano stringere il cuore dall'affanno, avevano il pianto nella gola; anche i più piccini capivano che tra poco sarebbero rimasti privi del loro dolcissimo Padre e si gettavano piangendo tra le sue braccia. Anch'egli dovette certo lagrimare a tale spettacolo di amore, ma si rasserendò tosto; il suo volto pallido e consunto non tanto dal male o dalle austerità, quanto dalla eroica sua carità verso Dio e il prossimo, divenne placido, soffuso di un dolce aspetto di dignità e di tenerezza, come quello degli antichi patriarchi. Esortò i discepoli a seguire la via del Crocifisso, a disprezzare il mondo, ad amarsi l'un l'altro e aver cura dei poveri, soggiungendo che chi avesse operato così non sarebbe mai per essere abbandonato da Dio. Ai figlioletti amatissimi raccomandò la pietà e l'ubbidienza ai Padri che avrebbero continuato l'opera sua.

Compiuti così gli uffici di padre, con grande fervore si raccolse nella preghiera; le sue labbra mormoravano i santissimi Nomi di Gesù e di Maria; gli occhi prima fissi su la croce, alzò verso il cielo, e senza alcuna pena di agonia, nel supremo trasporto dell'amore, la sua anima benedetta volò a Dio.

Era la mattina, poco dopo la mezzanotte, del giorno 8 febbraio dell'anno 1537, la domenica di quinquagesima.

Così, nella misera stanzuccia di un rozzo villaggio, su un pagliericcio non suo, moriva nell'estrema povertà il nobile Patrizio veneto Girolamo Emiliani, nato negli agi di una casa signorile, in una potente città e destinato ad alti onori nel mondo.

Così, coronato da una schiera di fanciulli abbandonati e da lui raccolti come figli amatissimi, moriva il dolce e benedetto Padre degli orfani, vissuto per loro nella povertà, consunto per loro di amore.

Così, martire di carità, umile e tanto poco noto al mondo, moriva uno dei più grandi benefattori della umanità, il Fondatore di un nuovo Ordine religioso, uno dei più amabili santi della Chiesa di Dio.



## IL SEPOLCRO GLORIOSO

**I**L Signore, dice il Cantico sacro, depone i potenti dal loro seggio di superbia, e si affretta ad esaltare gli umili. E' la gloria vera, fatta non di stragi e di conquiste, ma di virtù, di amore e di fratellanza cristiana; di essa Dio vuole talvolta adornare i suoi Servi anche su la terra.

Per il buon popolo di Somasca e della Valle di San Martino il dolore di aver perduto un tanto Padre e Benefattore si mutò ben presto in dimostrazioni di somma venerazione: da ogni parte si accorreva alla chiesetta di San Bartolomeo, presso il disadorno sepolcro del Servo di Dio, già per la voce comune acclamato Santo; la memoria di lui fu in benedizione, le sue ossa germogliarono grazie dal loro sepolcro, i prodigi si moltiplicarono. Il tributo di preghiere, di voti e di riconoscenza dell'umile popolo al Santo degli umili crebbe mirabilmente ogni giorno più. Ma un giorno dell'anno 1566 anche un grande, l'immortale Arcivescovo di Milano S. Carlo Borromeo, mosso da ispirazione divina, tributava a Girolamo Emiliani l'onore riservato ai Santi, facendone aprire la tomba e incensandone con le sue mani le ossa benedette.

Dopo i regolari processi, l'Autorità infallibile della Chiesa dava al Padre degli orfani il titolo di Beato nell'anno 1747, e quello di Santo nel 1766, proclamandolo nel 1928 Patrono universale degli Orfani e della gioventù abbandonata.

E le devote turbe di fedeli continuano pure oggi ad accorrere, anche da lontani paesi, al piccolo villaggio di Somasca a venerare i luoghi dove stettero i piedi del Santo, dove egli dispensa incessantemente grazie e favori. Fu os-

servato che, come in vita, così ora dal suo trono di gloria, egli manifesta una tenera predilezione per i fanciulli sofferenti, oggetto di frequenti e prodigiose guarigioni. Essi sono la porzione più delicata della società, perchè fanciulli e perchè sofferenti, ai quali appunto perciò, come seguace del Divino Amore, egli rivolse tutte le sue cure amorose, tutte le sue tenere premure di educatore cristiano. E ad essi, ora e sempre, risuoni ascoltata la sua voce pia: — Venite, o fanciulli, porgetemi ascolto; io vi insegnerò il timore di Dio. —



## INDICE

La giovinezza . . . . .	7
Tra le armi . . . . .	13
Castelnuovo . . . . .	16
Perdita amara . . . . .	25
Nella solitudine . . . . .	28
Vita nuova . . . . .	33
Sante amicizie . . . . .	37
La divina chiamata . . . . .	41
Padre degli orfani . . . . .	47
Urget charitas! . . . . .	52
La dottrina cristiana . . . . .	59
A Somasca . . . . .	62
L'oro del Duca . . . . .	68
La Compagnia dei Servi dei poveri . . . . .	75
Il sigillo soprannaturale . . . . .	82
Sul monte santo . . . . .	90
Per confermare i fratelli . . . . .	96
Estasi e prodigi . . . . .	101
L'invito al Cielo . . . . .	107
Il sepolcro glorioso . . . . .	113

## Nota Bibliografica

Le numerose Vite del Santo finora pubblicate sono raccolte nel volume :

P. ANGELO M. STOPPIGLIA — *Bibliografia di S. Girolamo Emiliani, con commenti e notizie su gli scrittori.* — Volume primo : Vite e compendi - Genova, Istituto Derelitti, 1917.

Nella presente furono seguite in particolare :

*Vita del Chiarissimo Signore Girolamo Miani, gentilhuomo venetiano*, anonima, ma generalmente attribuita ad Andrea Lippomano, contemporaneo ed amico del Santo, e le due scritte dal P. Agostino Tortora e dal P. Stanislao Santinelli, ritenute le migliori.

Fu inoltre tenuto conto di considerevoli documenti venuti in luce in questi ultimi tempi, e di altri ottimi scritti apparsi specialmente nei due periodici: *Il Santuario di S. Girolamo Emiliani*, che si pubblica a Somasca, e il *Bollettino-Rivista della Congregazione Somasca*, che si pubblica a Genova.

† JOSEPH PALICA, Arch. Philipp.  
Vicesgerens.

IMPRIMATUR

Roma, 1 giugno 1928

Preposito Generale dei Somaschi

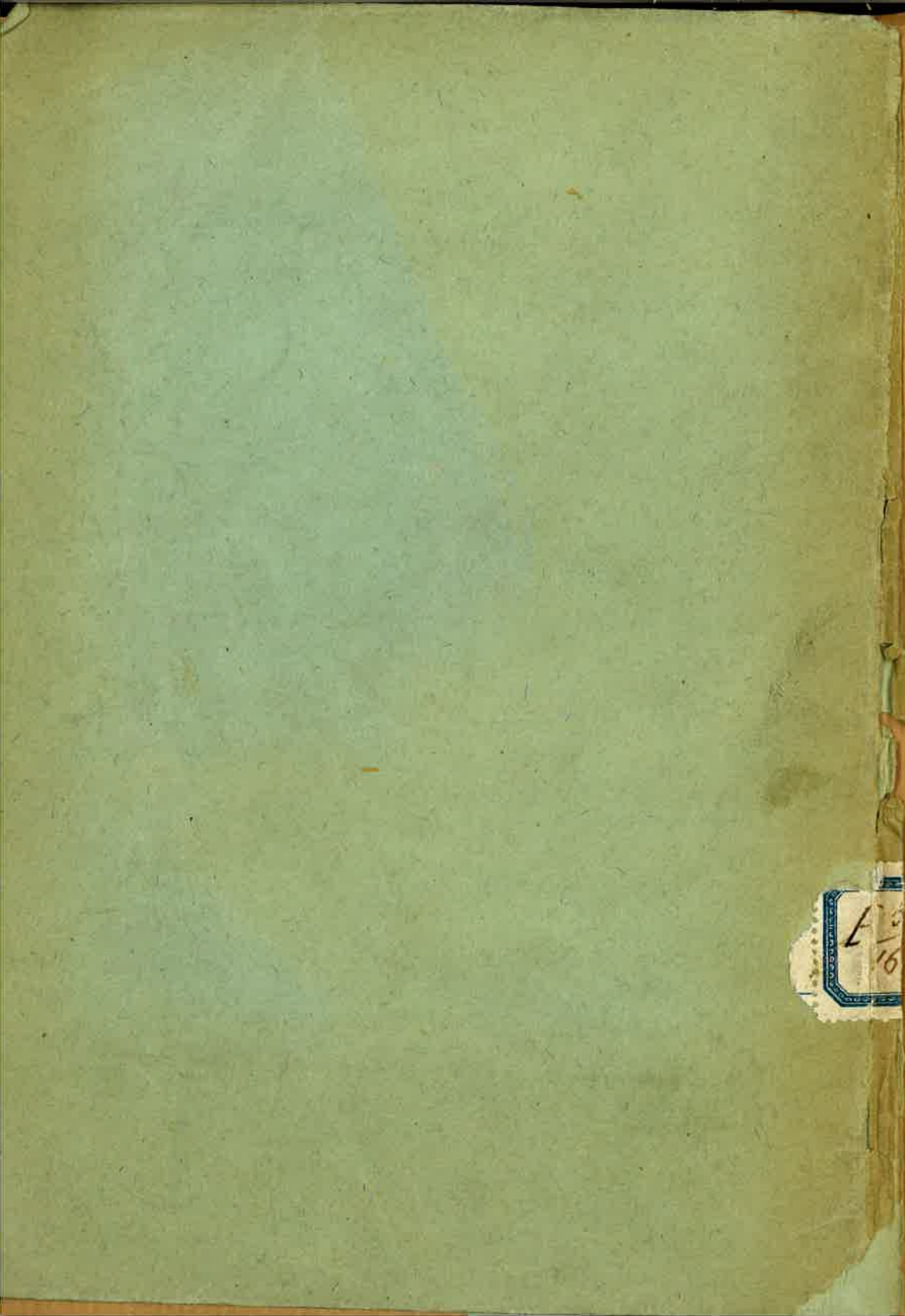
P. LUIGI ZAMBARELLI

Visto : se ne permette la stampa

PROPRIETÀ LETTERARIA

Faint, illegible text on aged paper, possibly bleed-through from the reverse side. The text is mostly centered and appears to be several lines of a letter or document. There are some stains at the bottom of the page.





7  
16

